

Florilegio di scritti

di Francesco Marchianò

1. Continuità del rito greco in Spezzano Albanese dopo il 1668

Publicato in **Uri** (“**Il tizzone**”)
Bollettino interno del “**Bashkim Kulturor Arbëresh**”
di Spezzano Albanese. A. V, n° 5, Sett./Ott. 2001, pag. 2.

2. Spezzano Albanese: briganti ed episodi di brigantaggio dopo l’Unità d’Italia

Publicato in “**Katundi ynë**”, A. XXXIV- n° 113-2003/4

3. Spezzano Albanese e la rivolta proletaria del 1861

Publicato in “**Katundi ynë**”, A. XXXV – n° 114/115 – 2004/1-2

4. Il Tribunale Militare Straordinario di Spezzano Albanese

Publicato in “**Katundi ynë**”, A. XXXVI – n° 119 – 2005/2

5. Sulle origini di Spezzano Albanese e del suo etnonimo

Publicato in “**Katundi ynë**”, A. XXXVI- n° 121 – 2005/4

6. Sui Basta di Spezzano Albanese

Publicato in “**Katundi ynë**”, A. XXXIX – n° 131 – 2008/2

7. Ulteriori contributi sulla mutazione del rito greco in Spezzano Albanese

Publicato in “**Katundi Ynë**”, A. XL – n° 134 – 2009/1

8. Presenze albanesi a San Sosti

Publicato in “**Katundi ynë**”, A. XL – n° 136 – 2009/3

9. Retrosce inedite dei falliti attentati di Agesilao Milano

Publicato in “**Katundi ynë**”, A. XLII – n° 2/2011 –Maggio–Giugno – Luglio/ n° 143

10. L’onomastica risorgimentale a Spezzano Albanese

Inedito

Continuità del rito greco in Spezzano Albanese dopo il 1668

(di Francesco Marchianò)

In Uri ("Il tizzone") – Bollettino interno del "*Bashkim Kulturor Arbëresh*" di Spezzano Albanese.
A. V, n° 5, Sett./Ott. 2001, pag. 2.

Uno degli episodi più inquietanti, per il modo con cui è avvenuto e per le famiglie che ha coinvolto, e meno indagati della storia spezzanese rimane, senza dubbio, il cambio del rito greco in latino nel 1668.

Per raggiungere tale scopo alcuni nuclei familiari di rilievo del paese (Cucci, Magnocavallo, Ribecco,...) non esitarono a rinnegare la fede degli avi ed a calpestare la dignità e la libertà di culto dei fedeli e dei papàs di rito greco.

Alcuni anni dopo la fatale data del 1668, alcuni discendenti della famiglia Cucci, che tanta parte ebbe nel mutamento del rito, tenderanno invano di ripristinare l'avita religione mettendo a disposizione il proprio prestigioso status sociale e, addirittura, dimora e quindi mezzi economici.

Questa presa di posizione celava forse un tentativo tardivo di riscatto? Contrasti fra famiglie per il controllo degli affari della Chiesa locale? Oppure era il nobile gesto di persone che erano venute a conoscenza delle trame ordite contro il papas Basta?

Non siamo in grado di dare una risposta agli interrogativi posti, ma in questa occasione si metteranno in evidenza tante famiglie, compresa quella del *U. J. Doctor Clericus Angelo Cucci*, uomo dotto sfuggito alle indagini degli storici locali e al quale si tenterà ora di dare la giusta collocazione storica e sociale. È doveroso citare, inoltre, la disponibilità degli arcipreti D. Carlo Ragona (1675-1727) e D. Parisio Ribecco (1685-1763) che saranno presenti in molte funzioni da loro celebrate o dagli omologhi di rito greco provenienti dai vari paesi arbëreshë dei dintorni.

Agli inizi del XVII sec., i fedeli del piccolo "*Casale di Spizano*" avevano come loro parroco il papas D. Martino Barbato, coadiuvato da una schiera di *clerici* che celebravano le funzioni nell'unica parrocchia di "*S.ta Maria di Spizano*" (ora Santuario di S. Maria delle Grazie, patrona del paese) e nel frattempo si dedicava alla cura dei terreni presi in affitto, attività svolta anche da altri confratelli e concittadini.

Il clero arbëresh, fino alla seconda metà del XVI sec., dipendeva dall'Eparchia di Ocrida (Ohri, cittadina albanese della Macedonia) che inviava annualmente un vescovo ordinante con l'approvazione della Chiesa cattolica.

Agli inizi del secolo successivo questi rapporti si diradarono per poi scomparire del tutto sia a causa del ferreo controllo turco, sia perché Roma cercava di attirare sotto la propria influenza i fedeli di rito bizantino temendo da parte loro prese di posizione riformiste. Infatti, siamo in piena epoca di Controriforma e di guerre di religione che insanguineranno l'Europa settentrionale e centrale per circa un trentennio.

In questo stesso periodo dal "Collegio Greco" di Roma partivano alla volta di *Spizano* due giovani e coltissimi sacerdoti Costantino Kalocratis di Verrìa (Salonicco) e Georgios Verivos che fondarono nel paese una *scuola di alta cultura*, istituzione che aveva il compito di preparare missionari arbëreshë del posto da inviare come evangelizzatori nella zona di Himara (Albania del Sud) e nell'isola greca di Chio.

Negli archivi parrocchiali non compare alcun riferimento riguardante i due citati sacerdoti e la scuola da loro diretta (ci riserviamo comunque di pubblicare nel futuro un interessante lavoro sul loro operato).

Da alcune ricerche, comunque, risulta che Kalocratis passò poi alla fede cattolica.

L'unica istituzione per la preparazione culturale e liturgica del clero arbëresh in quel periodo era il "Collegio Greco" di Roma (sito in Via del Babbuino) dove si recarono a studiare gli spezzanesi D. Teodoro Barbato (+1653), figlio di D. Martino, e, agli inizi del XVIII sec., D. Parisio Ribecco, futuro arciprete latino, il quale però "*si partì per indisposizione di stomacho fisico*".

Verso la metà del XVII sec. in *Spizano* si registra la costante presenza di molti sacerdoti latini celebranti, certamente predicatori, soprattutto nei periodi di Pasqua e Natale: è l'inizio del cambio del rito greco!

Ma in *Spizano* già facevano opera di predicazione due sacerdoti di rito latino: D. Antonio Barbiero, di S. Lorenzo, e lo spezzanese D. Vincenzo Magnocavallo appartenente ad una facoltosa famiglia che aveva parenti nel decurionato locale.

Forte di quest'appoggio il Magnocavallo cercherà di soddisfare la sua ambizione: diventare arciprete latino del piccolo *Casale di Spezzanello di Tarsia*.

Dopo la morte del Papàs D. Martio Ribecco (1592-1662), gli succede D. Nicola (o Niccolò) Basta (?-1666) che subirà molte tribolazioni da parte di alcuni notabili del posto, del feroce Principe Spinelli di Cariati e dell'allora vescovo di Rossano Mons. Giacomo Carafa, tutti legati da cospicui e comuni interessi economici da tutelare nel territorio della piccola comunità spezzanese.

Essendo in piena epoca di Controriforma e facendo leva sulla paura e l'ignoranza della popolazione, il consiglio decurionale (diretto dai parenti del Magnocavallo e da altri nemici del Basta) fece firmare ed inoltrare, a varie riprese dal 1662, al Sant'Uffizio di Roma le richieste per il cambio del rito adducendo come motivo la profonda ignoranza in cui giaceva il clero locale, l'incomprensione della liturgia bizantina e la durezza delle penitenze quaresimali. Altri cittadini, invece, ribadivano di essere abituati alla liturgia latina e quindi ritenevano superflua quella greca.

Il paese si spaccò inevitabilmente in fazioni ed il povero D. Nicola Basta, dopo tante minacce, l'esilio in San Lorenzo del Vallo, il sequestro e la forzata prigionia con la pratica della tortura, si rifiutò di abiurare morendo di stenti, il 31 agosto 1666, nel carcere del castello di Terranova, nonostante la Santa Sede avesse imposto l'ordine alle autorità religiose di non mutare il rito e di rispettare la volontà dei sacerdoti greci.

Nella redazione degli atti l'economista D. Antonio Capparello (di Acquaformosa), che sostituì il Papàs Basta dal 1665, non spese una sola parola a favore del suo superiore, non redasse l'atto della sua tragica fine e né riportò cronache di violenze.

I fatti, invece, dovettero essere, cruenti e violenti tanto da indurre, circa mezzo secolo dopo, il Vescovo P. Pompilio Samuele Rodotà ad affermare che il rito in Spezzano Albanese fu cambiato "*con sangue e rumor di catene!*".

Una laconica postilla redatta dal primo arciprete latino D. Vincenzo Magnocavallo (1635-1688), il giorno 8 marzo 1668, segna l'inizio ufficiale del cambiamento. Questi ricoprì l'incarico per sette anni (fino al 1675) ai quali seguiranno un anno di vacanza e poi la nomina ad arcipreti di D. Marco Antonio Brunetti (dal 1677 al 1680) e D. Martino Luci (dal 1681 al 1688).

Il 1688 sarà un anno cruciale per la Chiesa spezzanese perché decedono gli arcipreti Luci e Magnocavallo segnando l'inizio di un ventennio di vacanza.

D. Vincenzo Magnocavallo doveva essere una persona con carattere intollerante, prepotente e collusa col potere temporale poichè nessun suo successore ebbe l'ardire di celebrare o permettere funzioni in rito greco, cosa che accadrà subito dopo la sua scomparsa, e per molti anni di seguito!

Infatti l'**8 ottobre 1689**, su licenza della Curia di Rossano "*à R. D. Antonio Capparello ab Acquaformosa interrogatus fuit cl.cus Paolus Cortese filius D. Joannis Cortese et Margarita Capparello ex Acquaformosa et Maria filia D. Cl.ci Dom.ci Mag.llo et Cintiae Capparello coniugum hujus Terrae, et habito eorum mutuo consensu solem, matrimonio per verba in domi coniunxit more graecorum*".

I matrimoni fra spezzanesi ed arbëreshë dei paesi vicini saranno circa un centinaio (dal 1669 al 1741), però solo quelli contratti fra membri di famiglie abbienti e di rilievo saranno annotati dagli arcipreti spezzanesi con più cura e dovizia di particolari.

Si apprende così che molte "*interrogationes*" e matrimoni avvenivano, non solo nelle case dei Cucci o di altri notabili, ma anche in quelle di famiglie umili, qui non riportate.

Nella celebrazione dei matrimoni di rito greco la famiglia Cucci svolgerà un ruolo di primo piano come recitano le *particulae* che si riportano, qui di seguito, in ordine cronologico.

Il **17 maggio 1711**, su licenza della Curia Rossanese e dell'Arc. D. Carlo Ragona, il Papàs D. Scipio Cortese, di Lungro, unisce in matrimonio, "*domi et graece*", il concittadino Marco A. Cortese con la spezzanese Diamanta Cucci.

Così, il **28 aprile 1712**, Gennaro Baffa e Caterina Marchianò, entrambi di S. Sofia, furono uniti in matrimonio da D. Carlo Ragona dopo essere stati interrogati "*in aedibus Mag.ci Franc.ci Cucci*", padre del citato Cl. D. Angelo Cucci.

Il Cl. Salvatore Cortese di Lungro, il Magn. Alessandro Cucci ed il Magn. Berardino Bovino di Terranova, l'**8 maggio 1720**, "*coronas imposuerunt sponsis graecorum more, vel ut dicunt ritu graeco*", celebrante il R. D. Nicola de Marchis di Lungo che unì in matrimonio Pietro A. Capparello e Lucrezia de Rosi "*in domo Michelangeli de Rosi*".

Di particolare interesse risulta la data del **23 maggio 1725**, quando D. Carlo Ragona nella chiesa parrocchiale interroga il "*Clericum Antonium Nucito, et Julia Franzino, ambos d.ae terrae*" e congiunge in matrimonio (latino o greco?) "*ac in missa benedixi*". Nel 1732 la coppia sarà allietata dalla nascita della piccola Serafina.

Il Nociti sarà presente come teste e padrino in tanti matrimoni e battesimi perché certamente svolgeva il suo ministero sacerdotale nella chiesa spezzanese.

L'Arc. D. Gennaro Marchianò di S. Demetrio, nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, esamina pubblicamente il Magn. Costantino Baldo, di S. Giorgio, ed Isabella Cucci unendoli "*in matrimonium ritu graeco*", il **25 settembre 1726**.

D. Pietro Baffa, di S. Sofia, il **25 gennaio 1740**, unisce in matrimonio il compaesano cl. Giuseppe M. Becci con la Magn. Lucrezia Cucci, "*domi V.J. D. Magnifici Angeli Cucci*": agli sposi vengono imposte le corone secondo il rito greco.

Il **29 gennaio 1741** "*R. D. Franciscus Frascino oeconomus Casalis Porcilis de licentia mei infrascripti Archip.ri domi sub ritu graeco interrogavit Franciscum de Pace et Juliam Brunetto*".

Questo è l'ultimo atto in cui compare a chiare lettere l'amministrazione del sacramento in rito greco.

Comunque nel paese, già nel 1685, in pieno rito latino, era economo D. Domenico Frega di Lungo che sostituiva spesso l'Arc. D. Martino Luci. Considerato il luogo di provenienza, era il Frega sacerdote latino o greco?

Inoltre nel 1732, muoiono il Cl. Salvatore Chinigò, di S. Giorgio, paese di rito greco, e la moglie Camilla Minisci che vivevano in Spezzano da molti anni.

Perché questa presenza di sacerdoti di rito greco in Spezzano Albanese?

D. Angelo Cucci (1691-1761), uno dei massimi sostenitori del ripristino delle fede orientale, pur essendo *clericus* (diacono?) di rito greco non officiava le cerimonie religiose in cui era presente. Era un uomo di legge, e forse anche medico, che rivestiva il titolo di *Magnificus* conferito alle personalità che godevano di ottima posizione economica e sociale. Da sua moglie, la *Magnifica* Beatrice Marchianò, ebbe i figli Rosa (1721-1763), suora laica consacrata a S. Domenico, il medico Dott. Luigi Giorgio ed Isabella (+ 1791) che saranno presenti in molti battesimi come padrini e testimoni.

Un tentativo di ripristino del rito greco fu effettuato nel 1744 dal medico D. Alessandro Cucci che cercò, invano, di insediare nel suo "*Ritiro del Carmine*" l'ordine basiliano.

Invece il suo pronipote, l'Arc. D. Vincenzo M. Cucci, agli inizi del XIX sec., scrisse sul frontespizio in pergamena di un libro parrocchiale "*Vox dissona, una religio*" volendo marcare la sua totale chiusura verso le altre fedi ed il mantenimento dei privilegi e benefici che il cambio del rito apportò a tante famiglie, forse compresa la sua, nel tragico anno 1668.

Altri dati da me reperiti sul cambiamento del rito si possono consultare in:

Francesco Marchianò: *Dopo il cambio del rito greco a Spezzano Albanese*, in "Katundi Ynë", A. XXXIX, - n° 97 - 1998/4, pag. 15.

Francesco Marchianò.

Spezzano Albanese: briganti ed episodi di brigantaggio dopo l'Unità d'Italia

(di Francesco Marchianò)

In "Katundi ynë", A. XXXIV- n° 113-2003/4

Durante il decennio napoleonico (1806-1815) ed i momenti più cruciali del periodo risorgimentale (soprattutto nel 1848 e 1860) Spezzano Albanese (Cs), era un centro di attività cospirative e di diffusione delle idee unitarie ed in cui convergevano le forze antiborboniche durante le rivolte armate.¹

Ciò era dovuto sia alla sua posizione strategica, che dominava le valli del Crati e del Coscile, sia perché il paese è situato a metà strada fra Cosenza e Castrovillari, quindi attraversato dalla Strada Consolare delle Calabrie, vitale arteria di comunicazione e di spostamento di truppe.²

Da qui transitarono le truppe borboniche incalzate da quelle francesi nel 1806, truppe austriache che dovevano sedare i moti del 1820-1821, inoltre si scontrarono bande di rivoluzionari con le truppe borboniche nel 1848, ed infine nel 1860 transitarono le truppe borboniche in ritirata e Garibaldi con i suoi Mille.³

Dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, in tutto il Meridione si accesero focolai di malcontento contro il nuovo governo piemontese e contro i liberali locali ("galantuomini") accusati di non aver risolto i problemi del demanio pubblico, usurpato ancora una volta dai latifondisti passati al nuovo regime. Inoltre le popolazioni erano deluse dal governo centrale per l'aumentata della pressione fiscale e, soprattutto, per non aver sostenuto le piccole industrie, soprattutto della filatura che garantivano un minimo sostentamento a migliaia di famiglie.⁴

A questi problemi si aggiunsero il mancato reintegro di ufficiali e sottufficiali garibaldini nell'esercito regolare italiano, poiché erano visti come elementi socialmente e politicamente pericolosi, e l'imposizione della leva obbligatoria.⁵

Queste misure, che opprimevano le già misere plebi, definite spregiativamente *cafoni*, ebbero come effetto lo scoppio di rivolte e disordini antipiemontesi in quasi tutto il Meridione, soprattutto in Basilicata e nel Cosentino, che spesso sfociavano in massacri di *galantuomini*, di liberali e Guardie Nazionali.⁶

I primi mesi del 1861 anche nel mandamento di Spezzano Albanese si verificarono disordini spesso fomentati da elementi reazionari filoborbonici, come a Tarsia e S. Lorenzo del Vallo, mentre in Spezzano Albanese essi erano dovuti all'usurpazione dei terreni demaniali da parte dei latifondisti e dei soliti profittatori passati alla corona sabauda.⁷

Di questa situazione di malcontento generale ne approfittarono i Borboni, assediati nella fortezza di Gaeta, che inviarono loro emissari, generalmente ex-ufficiali del disciolto esercito napoletano, per sobillare, finanziare e dirigere le popolazioni in rivolta.⁸

Così, nel 1861 tutto il Sud Italia fu infestato da bande di briganti, più o meno legate al legittimismo borbonico, che oltre ad eliminare i cosiddetti *galantuomini* fedeli al governo sabauda, a dare l'assalto a reparti militari, o ad occupare interi paesi, sfuggendo poi di mano ai loro capi militari filo-borbonici, cominciarono a terrorizzare anche le inermi popolazioni con azioni di rapina e di violenza.⁹

Anche il territorio spezzanese fu interessato dal fenomeno del brigantaggio, data la sua equidistanza geografica con il Massiccio del Pollino e la boscosa Sila, entrambi luoghi di ricovero di numerose e famose bande di briganti.¹⁰

Per arginare questo inquietante moto, che nuoceva all'immagine dell'Italia unita sia da punto di vista economico che politico, il governo piemontese inviò subito nel Meridione interi reggimenti di soldati con lo scopo di debellare, con tutti i mezzi leciti ed illeciti, il brigantaggio.¹¹

Vennero istituiti così tribunali militari, si inviarono reparti comandati da ufficiali non sempre rispettosi dei diritti umani, furono impiegati reparti di *squadriglieri*, corpi irregolari formati da ex Guardie Nazionali o Camicie Rosse, che davano la caccia ai briganti o ai loro fiancheggiatori e sostenitori, noti come *manutengoli*.¹²

Nel momento cruciale, il 1863, il Parlamento varò la legge Pica mirante a reprimere il brigantaggio ma che in realtà colpì indiscriminatamente la popolazione civile del Meridione assumendo i connotati di un vero e proprio genocidio. Le povere masse di contadini e pastori calabresi venivano oppresse sia dai briganti, che esigevano vettovaglie ed indumenti, pena la morte, ma soprattutto dai militari che passavano subito per le armi coloro che venivano sospettati di favoreggiamento.¹³

Nella vasta ed irrequieta provincia di Cosenza il governo piemontese inviò l'ispettore della Guardia Nazionale Pietro Fumel che si distinse per i suoi metodi sbrigativi, la sua astuzia e crudeltà, la cui fama, fino a poco tempo fa, era ricordata dagli anziani del paese.¹⁴

Feroce precursore della famigerata legge Pica, nel febbraio-marzo 1862, da Cirò e Celico, il Fumel emanò due proclami in cui prometteva laute ricompense a chi collaborava le forze dell'ordine e parimenti avrebbe comminato pene severe, compresa la fucilazione, a chi aiutava i briganti.¹⁵

In Spezzano Albanese, dal 1861 fino al 1870, capo della Guardia Nazionale era il Maggiore Vincenzo Luci (1826-1898), consigliere provinciale che vantava un passato di comandante rivoluzionario nel 1848, di carcerato nelle famigerate prigioni borboniche e di valoroso ufficiale delle Camicie Rosse nonché amico personale di Garibaldi. Inoltre nel paese era stabile un battaglione mobile di fanteria di linea ed operava un Tribunale Militare Straordinario, con sede nell'ex Ritiro del Carmine, che giudicava e condannava i briganti catturati nel Pollino e nella Sila Greca.¹⁶

Nonostante una massiccia presenza di militari e Guardie Nazionali, le campagne spezzanesi non erano sicure a causa di alcune bande che dalle montagne del Pollino scendevano nei paesi pedemontani o collinari tendendo agguati a viaggiatori isolati o a postali che transitavano lungo la Consolare delle Calabrie.¹⁷

In due di queste famigerate bande si distingueva spesso come capobanda Angelo Maria Cucci, denominato in arbërisht "*Cucchiariegli*", ma tristemente noto anche come "*lo spezzanese*".¹⁸

Questi, nato nel 1819, fu accusato ingiustamente di un omicidio ma, riuscito forse ad evadere, si diede alla macchia, commettendo da solo, o assieme ad altri ribaldi, numerosi crimini che vanno dalla rapina, all'omicidio e allo stupro di povere contadine.¹⁹

Già durante il regime borbonico il Cucci era noto alle forze dell'ordine poiché nel 1850 il suo nominativo compariva accanto ad una quarantina di briganti catturati dal Marchese Nunziante.²⁰

Non si sa se sia nuovamente evaso o sia stato liberato, poiché si trovò aggregato sia nella banda dei *Saracinari*, di Carlo De Napoli, sia nella banda del famigerato brigante lucano Antonio Franco, sostituendolo anche come capo, compiendo scorrerie nell'appennino calabro-lucano, nell'Alto Ionio casentino e nella Piana di Sibari.²¹

Riuscito più volte a sfuggire agli agguati delle forze dell'ordine, fu ucciso con un colpo di scure, nell'ottobre 1863, in contrada Cammarata di Castrovillari mentre tentava di usare violenza ad una giovane donna.²²

In Spezzano Albanese e dintorni la vita non doveva essere tanto facile considerando che nel gennaio 1862 venne ucciso proditoriamente il giovane Costantino Credidio mentre faceva la guardia.²³

Un contributo sulla situazione della zona ce lo offre il noto sacerdote e polemista acrese D. Vincenzo Padula (1819-1893) attraverso le pagine del suo periodico "*Il Bruzio*".

Apprendiamo così che la Compagnia di Linea, di stanza nel nostro paese, si scontrava con i briganti della banda di Bellusci nella zona di Policastrello, che carabinieri e soldati di fanteria ingaggiavano un conflitto a fuoco nei pressi dell'attuale Scalo di Tarsia e che nel luglio 1865, l'astuto brigante Carmine Buonofiglio, condannato ai lavori forzati dal Tribunale militare straordinario di Spezzano Albanese, sfuggiva ai carabinieri che lo traducevano al carcere di Cosenza.²⁴

Chi non dava tregua ai briganti della zona era lo spietato maggiore Fumel che era venuto a conoscenza che in Spezzano Albanese un cantiniere, noto come *Zu Simunu*, nomignolo di Simone Molinari, era un manutengolo, cioè un informatore ed intermediario dei briganti.²⁵

Il Fumel convocò il Molinari, tramite il Maggiore Luci, a Saracena alla fine del marzo 1862 dove, sottoposto certamente ad un brutale interrogatorio, rivelò all'ufficiale tutta la rete di fiancheggiatori, tra cui comparivano anche notabili e proprietari terrieri del mandamento spezzanese, tutti coinvolti nel brutale rapimento di Caterina Mascaro.²⁶

Il 31 marzo il Fumel con un laconico messaggio comunicava al Luci che Simone Molinari sarebbe stato fucilato il giorno seguente nella Dirupata di Saracena per attività criminose.²⁷

A questo punto bisogna citare la triste vicenda del rapimento di Caterina Mascaro ("*Rina e Mashkarit*") che, dovendo recarsi a Cosenza a trovare il figlio malato, venne rapita a Finita dalla banda del già citato Giovanni Bellusci, di Mongrassano, preavvisato da manutengoli spezzanesi.²⁸

La povera donna venne condotta a piedi nelle falde del monte La Mula da dove i briganti chiesero il riscatto tramite gli intermediari spezzanesi che, però, intasavano il denaro inviato dal marito della rapita.²⁹

Questi, il proprietario terriero Vincenzo Bevacqua, pur di riavere indietro la consorte mise in vendita tutti i suoi terreni ma invano poiché i briganti, non vedendo giungere altro denaro, le mozzarono un orecchio.³⁰

Finalmente un altro manutengolo riferì i fatti al Bellusci che, dopo 47 giorni di prigionia, liberò la sequestrata che ebbe per sempre compromessa la ragione. I briganti poi, catturati dal Fumel, furono giustiziati o condannati a lunghe pene detentive.³¹

Con la triste vicenda di Rina Mascaro si chiudono le vicende del brigantaggio in Spezzano Albanese ma non in Calabria.

Dopo la Terza Guerra di Indipendenza (1866), vi fu una recrudescenza del brigantaggio in Sila e nel Distretto di Rossano in cui scorazzava liberamente il brigante Domenico Straface detto *Palma*. Per debellare questi ultimi focolai di brigantaggio nel 1868 il governo inviò in Calabria il Gen. Sacchi, coadiuvato dal suo capo di Stato Maggiore il colonnello Bernardino Milon. Usando gli stessi metodi di Fumel i due militari annientarono tutte le bande ed eliminarono Palma nel 1869, dopo una lunga caccia sull'altipiano silano.³¹

Bisognerà attendere la fine del secolo perché in tutta la Calabria si diffonda la leggenda del *Brigante Musolino*, ma... questa è un'altra storia!

¹ **F. Cassiani**, *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1470-1918)*, Edisud, Roma, 1968 (II edizione).

² A Spezzano Albanese, tappa intermedia del tratto Castrovillari-Cosenza della Consolare, che allora passava sulla parte Ovest del paese, c'era la posta per il cambio dei cavalli.

³ **F. Cassiani**, op. cit.

⁴ **S. Scarpino**, *La mala unità – Scene di brigantaggio nel Sud*, Effesette, Cosenza, 1985.

⁵ *ibidem*

⁶ **F. Molfese**, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, 1983 (VI ed.). Il testo del Molfese rimane un testo sacro per capire i meccanismi della nascita del brigantaggio e della sua spietata repressione.

⁷ **Archivio di Stato di Cosenza**, *Intendenza di Calabria Citra- Polizia Generale – Distretto di Castrovillari*, b.4 f. 107 (Tarsia), b. 4 f. 113 (S. Lorenzo del Vallo), b.4 f. 115 (Spezzano Albanese).

⁸ **S. Scarpino**, op. cit. Si trattava di ufficiali spagnoli, tedeschi, francesi idealisti, mercenari ed avventurieri, come il Borjès. Tristany, Théodule de Christen, Ludwig R.Zimmermann ed altri che si illudevano di trasformare bande di criminali incalliti in disciplinati e leali soldati.

⁹ **F. Molfese**, op. cit.

¹⁰ Sui versanti calabro-lucani del massiccio del Pollino operavano la banda di Antonio Franco, quella dei Saracinari di Carlo De Napoli. Invece nella Sila e dintorni imperversavano le bande del longobucchese Domenico Straface *Palma* (1831-1869), di Francesco Godino *Faccione*, di Catalano, di Turchio, Romanello, etc....

¹¹ Cfr. **F. Molfese**, op. cit., pag.332; cfr. **E. De Simone**, "*Atterrite queste popolazioni- La repressione del brigantaggio in Calabria nel carteggio privato Sacchi-Milon (1868-1870)*", Editoriale progetto 2000, Cosenza, 1994, pag. 79. Una pratica messa in atto dalle truppe era la *fuga dei briganti* che consisteva nell'allentare la sorveglianza sui briganti

prigionieri, in attesa di giudizio, per favorirne la fuga e quindi sparare loro addosso uccidendoli. In pratica una fucilazione camuffata.

¹² **S. Scarpino**, *op. cit.* In realtà il governo piemontese, con la militarizzazione del Sud e facendo ricorso a metodi brutali, intendeva prevenire, stroncando sul nascere, eventuali sommosse aventi il carattere di rivendicazione sociale o politica.

¹³ Il Molfese nel suo interessantissimo e documentatissimo testo pubblica le statistiche ufficiali della repressione del brigantaggio nel periodo giugno 1861- dic. '63 (pag.361-364) riporta oltre 5000 briganti fucilati o uccisi! Mancano però dati sui civili innocenti uccisi dalle forze dell'ordine che, a quanto pare, risultano superiori alle perdite avute nelle tre guerre per l'Indipendenza. Dal 1861 al 1865, la legge Pica provocò "13.853 individui, tra fucilati, uccisi in combattimento e sepolti nelle carceri dello Stato, senza contare i numerosi nuclei familiari smembrati per effetto del domicilio coatto". Cfr. **S. Lizzano**, *Il brigantaggio calabrese*, Tipolitografia Jonica, Trebisacce (Cs), 2001, pag. 236.

¹⁴ Il colonnello Pietro Fumel (1801-1866), già noto in Calabria per aver represso dei moti nel 1860, operò con spietatezza fucilandolo spesso senza processo i briganti o semplici civili sospetti. Per ricattare i briganti faceva rinchiodare in carcere i loro parenti più stretti, senza distinzione di sesso ed età. Inoltre per evitare che le popolazioni locali sostenessero materialmente i briganti fece concentrare greggi ed armenti in campi recintati. A Spezzano Albanese i suoi modi brutali e il suo carattere protervo fecero coniare dalla popolazione il detto "Duket Fuma" ("Assomiglia a Fumel"), volendo apostrofare una persona arrogante. Il 18 aprile 1863 il deputato calabrese Luigi Miceli denunciò al Parlamento i comportamenti del Fumel. Cfr. **F. Molfese**, *op. cit.*, pag.429. Richiamato da Parlamento, i calabresi però ne invocarono il ritorno nel 1865.

¹⁵ **S. Lizzano**, *op. cit.*, pagg. 230 e segg. Il proclama del Fumel emanato da Celico recitava: "Avviso pubblico- Il sottoscritto incaricato della distruzione del brigantaggio, promette una mancia di franchi 100 per ogni brigante vivo, o morto, che si presenterà. Tale mancia sarà pure data a quel brigante, che ucciderà un compagno, oltre di avere salva la vita".

¹⁶ **G. Rizzo- A. La Rocca**, *La banda di Antonio Franco - Il brigantaggio post-unitario nel Pollino Calabro-lucano*, Edizioni "Il Coscile", Castrovillari, 2002, pag. 29. I Tribunali Militari Straordinari (o di Guerra) di Spezzano Albanese e di Rogliano coadiuvavano quello più importante di Cosenza. Circa la presenza della Fanteria di Linea nell'archivio parrocchiale è registrato il decesso di due militari: il soldato Nicola Storti di Castelfranco, morto a 25 anni il 24/9/1862, e Luigi Di Giovanni, morto il 19/10/1862 del 9° Regg. Fanteria.

¹⁷ **E. Miraglia**, *Notizie storiche su Castrovillari*, Edizioni Prometeo, Castrovillari, 1989.

¹⁸ **G. Rizzo- A. La Rocca**, *op. cit.*, pag. 139, 192, 383, 392. Il testo si presenta come un qualificato documento sul brigantaggio del Massiccio del Pollino.

¹⁹ **G. Rizzo- A. La Rocca**, *op. cit.*, ibidem; **F. Marchianò**, *Un brigante spezzanese: Angelo Maria Cucci*, in "Katundi Ynë", A. XXVII – n° 88-1996/1-2.

²⁰ **G. Rizzo- A. La Rocca**, ibidem; **F. Marchianò**, ibidem.

²¹ **G. Rizzo- A. La Rocca**, ibidem; **F. Marchianò**, ibidem.

²² **F. Marchianò**, ibidem; **A. Serra**, *Spezzano Albanese nelle vicende sue e dell'Italia*, Trimograf, Spezzano Albanese, 1987.

²³ **Archivio Parrocchiale della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo** in Spezzano Albanese: *Liber Mortuorum 1852-1873*, vol. V. L'atto è stato redatto da G. A. Nociti e firmato dallo zio l'Arc. D. Paolo Nociti.

²⁴ **F. Marchianò**, *Spezzano Albanese nel "Bruzio"*, in "Katundi Ynë", A. XXVI – n° 90 – 1996/4; **S. Lizzano**, *op. cit.*, pag. 167.

²⁵ **A. Serra**, *op. cit.*, pag. 354.

²⁶ ²⁷ ibidem, pag. 355, 356.

²⁸ ²⁹ ³⁰ ibidem, cap. XXXIX, par. 3.

³¹ cfr. **E. De Simone**, *op. cit.*, pag. 29.

Spezzano Albanese e la rivolta proletaria del 1861¹

(di Francesco Marchianò)

In "Katundi ynë", A. XXXV – n° 114/115 – 2004/1-2

Subito dopo lo sbarco dei Mille, Giuseppe Garibaldi proclamando la propria dittatura sull'Italia Meridionale emanava anche una serie di riforme atte ad alienarsi il consenso delle masse meridionali che fino allora erano rimaste insensibili ai cambiamenti in corso nella Penisola o erano deluse dalla sua politica che imponeva l'arruolamento obbligatorio (Salemi, 15 maggio 1860).

Punti di forza del programma di Garibaldi erano la libertà, l'abolizione dei dazi sul macinato e, soprattutto, l'assegnazione delle terre demaniali ai nullatenenti e a coloro che avrebbero partecipato all'impresa garibaldina.

In realtà il problema demaniale nell'ex Regno delle Due Sicilie era stato già affrontato nel decennio francese (1806-1815) da Giuseppe Bonaparte prima, e dal suo successore Gioacchino Murat, dopo. Infatti, nell'agosto 1806 venne abolita la feudalità, nonostante le resistenze da parte dell'aristocrazia latifondista meridionale, ma la distribuzione delle terre ai poveri non fu mai attuata pienamente.

Lo studioso meridionalista Giustino Fortunato, in una sua brillante analisi sull'argomento, afferma che i latifondisti, per la maggior parte baroni, sfruttando il "principio di proprietà", usurparono le quote di feudo non contestate dalle *Università* (gli odierni comuni).

Le terre feudali, invece, destinate al demanio comunale perché fossero assegnate in quote ai cittadini più poveri, nel tempo vennero invece *usurpate* dai piccoli proprietari borghesi, detentori del potere locale, che incamerarono pure i beni ecclesiastici confiscati con le leggi eversive del 1861.

Questa situazione, che vide contrapposti i ceti poveri ai latifondisti si risolse spesso in rivolte e scontri con il potere centrale che fece poco o nulla per far valere i diritti delle classi meno abbienti.

E nulla cambiò dopo il passaggio di Garibaldi: in Sicilia, a Bronte, nel luglio del 1860 i contadini, guidati dal responsabile della Guardia Nazionale, l'avvocato e patriota Nicola Lombardo, occuparono le terre e, sfuggiti al suo controllo, si diedero anche allo sterminio dei *galantuomini* (borghesi liberali). La rivolta fu subito repressa nel sangue dalle Camicie Rosse comandate da Nino Bixio, inviato apposta da Garibaldi che vedeva quel moto come un atto che avrebbe compromesso i suoi impegni politici con Vittorio Emanuele II.

Nella provincia di Cosenza il pro-dittatore Donato Morelli, latifondista silano che aveva subito il carcere nel 1848, abolì subito le leggi del proclama di Salemi a suo uso e consumo nonché dei suoi consimili (i baroni Campagna, Frugiuele, Guzzolini, Boscarelli, ecc...), molti dei quali si riciclarono nel nuovo regime sabauda detenendo posti di responsabilità.

Nel 1861 tutta la provincia di Cosenza, era in rivolta per lo scontento apportato dai Savoia che, non solo, abrogarono subito le disposizioni di Garibaldi, ma imposero la leva di massa, diedero avvio allo smantellamento delle poche ma floride industrie borboniche ed asfissiarono la produzione della seta condotta a livello familiare dai contadini poveri.

Questa situazione, accresciuta da problemi endemici tipici del Meridione, portarono a rivolte legittimiste, in altre parole miranti a riportare sul trono Francesco II di Borbone, appoggiate o no da bande di briganti, o a rivolte dettate unicamente dalla miseria, dai diritti negati e da soprusi.

Anche nel mandamento di Spezzano Albanese scoppiarono dei moti di duplice natura: a Tarsia e S. Lorenzo del Vallo la rivolta tendeva alla restaurazione dei Borboni, mentre in Spezzano Albanese i poveri occuparono delle terre ritenute usurpate da alcuni proprietari terrieri.²

La cittadina arbëreshe, in verità, aveva una tradizione di lotte miranti all'ottenimento dei diritti sulle terre feudali risalente al periodo francese, se non prima, e che giunse a termine nel 1840 quando queste furono assegnate legalmente all'Università (comune). L'economia di molte famiglie meno abbienti spezzanesi, di quel periodo e fino a circa mezzo secolo fa, dipendeva in parte dall'estrazione della radice di liquirizia ("*rrënja*") che cresceva spontanea, abbondante e di ottima qualità nella pianura bagnata dai fiumi Coscile ed Esaro e che ricadevano nei fondi feudali della Mensa Arcivescovile di Cosenza, di Saetta e Rajetto nel territorio di Spezzano di Tarsia.³

Circa un mese prima che Garibaldi sbarcasse in Calabria, nel luglio del 1860, la cittadinanza spezzanese, per garantire l'ordine pubblico, propose la costituzione della Guardia Nazionale, di oltre 400 unità con a capo il patriota Vincenzo Luci, col grado di maggiore, coadiuvato da un nutrito nucleo di giovani liberali.⁴

La Guardia Nazionale spezzanese si scontrò poi con le bande di briganti che, dalla Sila e dal Pollino, minacciavano la vita dei cittadini compiendo scorrerie nelle campagne circostanti, taglieggiando i benestanti e assalendo le carrozze postali che transitavano lungo la Strada Consolare (ora SP ex SS19).⁵

Oltre al fenomeno del brigantaggio le autorità della Calabria Citeriore dovettero ben presto fronteggiare le rivolte contadine che nel 1861 scoppiarono in tutti i suoi distretti mettendo in pericolo il nuovo ordine costituito dai Piemontesi o, meglio, dal neo Regno d'Italia.

Da queste rivolte non rimase immune il nostro paese dove, passata l'enfasi garibaldina, illuse le aspirazioni più immediate delle classi povere, le sacche di miseria andavano aumentando fino a quando il 5 aprile 1861 centinaia di spezzanesi, per la maggior parte donne, scesero nella pianura sottostante ("*te sheshet*") per occupare le terre di alcuni proprietari terrieri, accusati di aver usurpato il demanio pubblico, estirpando la radice di liquirizia.

Quest'avvenimento allarmò e scosse le autorità civili e militari, già impegnate nella repressione negli altri distretti, che con uno scambio alacre di telegrammi e missive imponevano il ripristino dell'ordine con ogni mezzo nella cittadina.

Il giorno seguente il Governatore della Calabria Citra, Luigi Vercillo, con un telegramma suggeriva al suo pari grado di Castrovillari di premere sulle autorità spezzanesi (Sindaco, Giudice e GN) ad "*agire energicamente*". Intanto il Vercillo informava anche il Dicastero dell'Interno e Polizia che la GN spezzanese, invitata dal sindaco Domenico Luci e dal giudice Fasolo ad intervenire, "*si è denegata*" facendo causa comune con i rivoltosi, quindi si dovette ricorrere a quella esigua di S. Lorenzo del Vallo, e nel frattempo si richiedeva l'invio di reparti regolari e la costituzione di una nuova GN.

Il successivo 7 aprile il Vercillo fa sapere al Dicastero che un *“telegramma spedito da un tal Marini al Direttore dei Dazii Indiretti risulta, che l’anarchia in quel comune è completa. Anno invaso le proprietà comunali, ed anche delle particolari su pretesto di appartenere al comune.”*.

In realtà furono occupate proprio le terre di Luca Marini, patriota, membro della GN e ufficiale postale e, come vedremo in seguito, anche quelle di altri possidenti. Il Governatore preme verso le autorità di polizia di intervenire tempestivamente perché teme *“che i movimenti anarchici e rivoltosi che si versano ora sulla pretesione delle terre demaniali non tarderanno ad avere uno scopo più reo, essendo risaputo stati trascorsi di questa fatta van sempre più crescendo ed imperversando”*.

Lo stesso giorno Vercillo scrive al Maggiore dei Carabinieri di Cosenza, Pasquale Mileti, informandolo dei fatti e pregandolo di inviare immediatamente nel paese una forza di una sessantina di uomini, da affiancare alla truppa, ed invitandolo a far prevalere con la ragione l’autorità del Governo e presidiare il telegrafo.

Quello stesso giorno il Sindaco, dichiarandosi contro l’occupazione, non responsabile dei fatti e dimissionario, assicura che la situazione è più calma mentre il Governatore lo esorta affinché *“la Forza e la giustizia stiansi vigili a punire i trasgressori”*. Nel contempo questi invita il Luci di informare la cittadinanza che il Dicastero dell’Interno si sta adoperando a far giungere nel paese i *Commissari ripartitori* per la definizione dei limiti e che i trasgressori, oltre ad incorrere nei rigori della legge, *“saranno esclusi dalla divisione delle terre”*.

L’8 aprile il Governatore Vercillo comunica al Giudice Fasolo che in Spezzano Albanese presto giungeranno rinforzi e funzionari competenti, come un ispettore di polizia, affinché insieme si *“proceda, se il bisogno lo richieda agli arresti di coloro che si fanno promotori di pubblico disordine e di anarchia”*.

Il 9 aprile, il Maggiore Mileti telegrafa al Governatore che in Spezzano Albanese è giunto un distaccamento di Carabinieri, comandato dal Cap. Beniamino De Fiore, e che presto si darà avvio a lavori pubblici per impiegare coloro che ancora persistono nell’occupazione delle terre. Però, non convinto di queste misure, l’ufficiale prega il Vercillo di inviare un telegramma agli spezzanesi *“che valga a calmare l’effervescenza”*.

Cosa che prontamente viene da lui fatta, ma non in questo senso, perché con un’informativa al Giudice e all’Ispettore di PS, Sarri, egli li invita ad iniziare subito l’istruttoria verso i promotori della rivolta e al disarmo *“prudente”* dei Garibaldini non appartenenti alla GN. Intanto il Vercillo provvede che per i lavori pubblici l’Intendente spedisca la pratica per assegnare un buono di 300 £.

Il Maggiore Mileti, che sembra avere più buon senso delle autorità civili, invita il cap. De Fiore, che presidia il paese la cui popolazione sembra calma, a far leva sul patriottismo degli Albanesi esortandoli ad avere fiducia perché *“Il Governo del Re d’Italia provvederà a tutto; dian tempo”*. Ma sappiamo bene come risposero i Savoia, e non solo loro, dal 1861 in poi, ai problemi del Meridione!

Ma la quiete in Spezzano Albanese dura poco! Il 10 successivo, il Cap. De Fiore spedisce al suo superiore il seguente dispaccio: *“La popolazione ad ogni persuasiva non voluto desistere dal pensiero di continuare l’occupazione delle Terre, e scavo di radici. In punto si muove sopra luogo con la Forza”*.

I discorsi patriottici non fanno breccia negli stomaci vuoti e sulla volontà decisa degli Spezzanesi creando grossi problemi al Governatore Vercillo che fa sapere che *“offerti dè lavori ai proletarii del Comune di Spezzano Albanese vi si sono denegati, e stamani sono corsi novellamente alla devastazione dei terreni Demaniali”*. Ma la sua collera cresce perché la GN continua a condividere la causa dei rivoltosi e non collabora affatto con l'insufficiente forza militare. Ma nonostante questa *impasse* il governatore fa sapere che *“E' stato arrestato un Capoplebe e si farà di tutto per arrestare gli altri”*, mentre il Miletì lo informa che *“la popolazione di Spezzano Albanese vista la forza si è data alla fuga; è stato fatto qualche arresto”*.

Mancano notizie sui giorni 11 e 12 aprile, ma sicuramente vi saranno stati degli scontri, fra le forze repressive e gli occupanti, conclusi con arresti e la fuga alla macchia di molti di questi. Il 13, infatti il Governatore ad un dispaccio del sindaco Luci risponde dicendo che chiederà clemenza per loro alle autorità competenti se consegneranno le armi *“ come principale attestato di obbedienza e pentimento. Le quali armi saranno poi ridonate ad eccezione dei più compromessi”*.

Il 14 aprile il Governatore Vercillo, scrive al Segretario Generale dell'Interno e Polizia, Silvio Spaventa, rassicurandolo che la situazione spezzanese evolve verso il meglio perché *“La truppa, gli arresti, il disarmo dei Garibaldini non compresi nella Guardia Nazionale ànno prodotto un grandissimo effetto sullo spirito pubblico. Il Sindaco in nome di tutti mi à fatto istanza che impetrassi il perdono per essi da S.R. il Luogotenente”* [il Principe Umberto, N.d.A]. Inoltre il funzionario chiedeva anche la soppressione della GN *“che chiamata al servizio per l'ordine pubblico si è ricusata...”*, volontà che esprimeva anche al giudice Fasolo incaricato dell'istruttoria.

Il 15 aprile, il Governatore scrive al sindaco di aver inoltrato alle autorità superiori la clemenza per gli arrestati, dei quali, però, non si cita il nome.

Con un telegramma del 19 Aprile, Spaventa invita il Vercillo ad agire con prudenza vista la situazione di sommossa generale del Cosentino e *“...senza riordinare la Guardia Nazionale di Spezzano servitevi dei buoni per domare i tumulti del Circondario di Rose”*.

In quei giorni il sindaco Luci, facendosi interprete della popolazione e del clero spezzanesi, scrive addirittura a Costantino Nigra affinché interceda presso il Principe Umberto per far liberare quei popolani *“che nel numero di mille avendo invaso taluni terreni creduti comunali, sono stati in parte imprigionati, e parte renduti latitanti”*.... (lettera da Napoli del 20 aprile del sostituto di Spaventa al Governatore della Provincia di Cosenza).

Sempre il 20 del mese il Giudice Fasolo invia al Governatore Vercillo il seguente dettagliato rapporto:

“ Signore,

Nei giorni 5,6,7,8 e 10 di questo mese più centinaia di persone di Spezzano Albanese, fra le quali erano molte donne e molti giovanotti, col pretesto d'impossessarsi de' terreni che si crede siano stati usurpati al Comune da diversi proprietari di qui, si recarono in terreni a costoro pertinenti, e, armata mano, abbattendone i limiti e i fossi circostanti, si permisero svellerne circa 160 cantaja di radice liquirizia, del valore di Ducati 500. Fecero ciò specialmente in danno di D. Luca Marini e di Michelangelo Diodato.

Questi fatti che in certo modo alterarono e suscitarono un allarme nello spirito pubblico richiamarono a sé la mia attenzione ed io ne trasmisi rapporto immediato a Lei ed al S. Procurator Generale del Re presso la Gran Corte Criminale della Provincia.

Indi a ciò fu qui spedito non solo il delegato di pubblica sicurezza di Castrovillari, ma anche un contingente di uomini armati per poter reprimere la audacia de' turbolenti.

Nel giorno 10 del mese i turbolenti istessi, facendo appello alle vantate ragioni del comune, si erano recati per lo solito fine di svellerne la radice liquirizia, ad un terreno di un tale Domenico Cassiano quando ecco il delegato di Pubblica Sicurezza, avvalendosi del braccio degli armati sopravvenuti prima che quelli mettan mano alla devastazione, ne arresta 16, che poscia con incartamento opportunamente compilato spedisce a me non prima del giorno 18. Io intanto mi sono occupato della debita istruzione per rassegnarla alla gran Corte Criminale di questa Provincia. Il Giudice Fasolo".

Sempre in quei giorni il sindaco Luci comunica che l'ordine e la tranquillità regnano nel paese al comandante delle truppe regolari Materazzo ed al nuovo governatore, Antonino Plutino, il quale il giorno successivo chiede alle autorità i nomi dei promotori e lo stato delle indagini. Il sindaco risponde che si tratta di "poveretti" facendo appello alla clemenza del Plutino che perentoriamente reitera quanto sopra richiesto anche giorni dopo considerando gli istigatori di "vedute reazionarie" (dispacci del 26 aprile e 1 maggio 1861).

Da questo momento tutta la vicenda si tinge di giallo perché nell'incartamento compare un foglio anonimo, non allegato a documenti ufficiali, in cui si può leggere a chiare lettere:

"Nomi e cognomi de' veri promotori de' disordini avvenuti in Spezzano Albanese

Nicola Marchianò⁶

Vincenzo Marchianò⁷

+ Alessandro Marchianò⁸

Vincenzo Gallo

Lorenzo Diodato

Michelangelo Diodato

Nel reclamo pel condono della pena che potrà loro essere inflitta, il solo Alessandro Marchianò non vi à messo firma.

21 maggio

Si conservi per ora".

Nell'incartamento segue una lettera (8 luglio 1861) anonima de "I fedelissimi sudditi di Sua Maestà Vittorio Emmanuele Re d'Italia" di contenuto fortemente anticlericale e di denuncia nella persona di Mons. Pietro Cilento, Vescovo di Rossano, e che sicuramente sarà determinante a deviare l'indagine verso le frange clericali filoborboniche forse nel tentativo di scagionare i presunti, ed importanti, sobillatori ⁹.

Ed infine il 29 agosto 1861 il Dicastero dell'Interno e della Polizia di Napoli comunica al Governatore Plutino di non aver ricevuto ancora informazioni circa "gl'invasori del demanio comunale" e di provvedere subito in merito.

Il carteggio termina in questa data. Forse si conoscerà l'epilogo della vicenda solo dopo ulteriori ricerche in altre sedi.

E' certo che durante e dopo i moti di aprile si assistette al cambio di governatore, al barone Vercillo successe il garibaldino Plutino e, a livello locale, al Luci successe un ben più deciso Alessandro Nociti che, benché fratello dell'Arciprete D. Paolo, sarà determinante nell'arresto del reazionario vescovo Cilento.

Ma perché durante tutta la durata della rivolta non si cita neanche una volta il nome del comandante la GN, il Maggiore Vincenzo Luci? Chi erano i promotori di questa rivolta e perché l'indagine fu certamente, prima archiviata ("*Si conservi per ora*") e poi insabbiata?

Il Maggiore Luci, ardimentoso patriota e garibaldino, non era insensibile ai problemi che attanagliavano le misere popolazioni meridionali, specie a quelle dei propri compaesani che lo veneravano per le sue doti umane. Può darsi che egli abbia condiviso l'azione dei rivoltosi, nonostante l'incarico, non vedendovi tentativi di restaurazione borbonica e tenendosi perciò in disparte, come d'altronde si evince dal carteggio.

Circa i promotori della rivolta ignoriamo se i loro nomi vennero fatti per vendetta o perché realmente aizzarono la popolazione contro il nuovo ordine costituito. Ma se ignoriamo chi fosse Vincenzo Gallo, dei Diodati possiamo dire che erano, e sono tuttora, proprietari di vasti fondi nelle prospicienti colline e pianure lambite dal Coscile.

Moltissimo, invece, si può dire dei Marchianò, e sorprende il loro ruolo in questa sommossa, essendo essi appartenenti ad una famiglia agiata e dai trascorsi massonici e liberali.

Nicola Marchianò era, all'epoca dei fatti, segretario comunale, nonché genitore dei due indiziati: il sacerdote d. Vincenzo e Alessandro. Ma era anche suo figlio il patriota Giuseppe Marchianò¹⁰ che, dopo aver subito persecuzioni e carcere durante il periodo borbonico, ricoprì per propria richiesta la carica a Segretario di 1 classe nel Ministero di Grazia e Giustizia a Napoli, poi a Torino e Firenze.

Molto probabilmente il Ministro Spaventa sottopose l'incartamento relativo ai fatti di Spezzano Albanese a Giuseppe Marchianò che, vedendo comparire i nomi dei propri congiunti e temendo ripercussioni negative per la propria carriera, molto probabilmente fece cadere nel dimenticatoio l'episodio che fu, forse per questo motivo, anche trascurato dalla storiografia locale.

Solo Alessandro Marchianò non firmò la richiesta di condono, come risulta nel prezioso documento, ma preferì la via dell'emigrazione in Argentina, come fecero allora migliaia di Meridionali portati alla miseria, o costretti al brigantaggio, dal governo dei Savoia.

¹ Si tratta di un episodio inedito, completamente ignorato dagli storici locali: il Nociti forse avrà stilato la cronaca sul suo *Diario* relativo a quell'anno mentre il Cassiani ed il Serra non hanno condotto approfondite ricerche di archivio ma si sono basati generalmente sulla *Platea*(1860) del Nociti che risulta spesso inaffidabile.

² A Tarsia e S. Lorenzo del Vallo le rivolte erano guidate rispettivamente dal Focaracci e dal sacerdote Manes, elementi reazionari che parteggiavano per il ritorno dei Borboni sul trono di Napoli.

³ Già nell'anno 1800 alcuni cittadini di Spezzano di Tarsia avevano arrecato danni nelle terre della Mensa Arcivescovile di Cosenza rivendicandone la proprietà. Per quanto riguarda la questione demaniale circa i fondi feudali di Saetta e Rajetto appartenenti ai Sanseverino s'interessò l'avv. Cesare Marini (1792-1865) di S. Demetrio Corone, ma esercitante nel foro di Cosenza, difensore dei fratelli Bandiera nel 1844. (v. bibliografia). Negli atti giuridici ed amministrativi, il nostro paese è registrato con la denominazione di *Spezzano di Tarsia*, mentre l'attuale risale al 1811.

⁴ Nel 1827 venne istituita nel Regno delle Due Sicilie la Guardia Urbana che aveva il compito di garantire l'ordine pubblico e la sicurezza nei comuni. Nel 1848, Re Ferdinando II, per arginare le rivolte contadine istituì la Guardia Nazionale, formata da proprietari terrieri e ceti abbienti, per garantire la difesa dei beni. Abolita dopo la Rivoluzione, venne riproposta nel luglio 1860 da Francesco II che si illudeva di arginare moti rivoluzionari. In realtà le GN fecero causa comune con i garibaldini. Durante il brigantaggio, la GN divenne mobile per vigilare sulla sicurezza dei comuni e delle campagne e garantire il presidio diurno e notturno dei paesi. Vincenzo Luci (1826-1898) fu a capo della GN nel 1848 e dal 1860 fino al termine dell'emergenza brigantaggio. Noto come "il Maggiore", fu incarcerato dal 1852 al '59, prese parte a tutte le campagne di guerra del Risorgimento, amico personale di Garibaldi ed altri patrioti, non esitò a criticare

apertamente le scelte del Re e come consigliere provinciale nel 1866 denunciò la mafia degli appalti delle strade della provincia. Inizialmente monarchica, delusa dalla politica nazionale sabauda, la sua fede poi evolse verso l'ideologia libertaria anarchica di Bakunin.

⁵ Nel territorio del nostro mandamento sconfinavano spesso le bande dei Saracinari di Carlo De Napoli e quella di Antonio Franco nelle quali eccelleva talvolta come gregario e capobanda il famigerato brigante Angelo Maria Cucci (1809-1863) denominato dai suoi compaesani *Kuçarjeli* e nei tribunali militari noto come "lo Spezzanese".

⁶ Nicola Marchianò (Spezzano Albanese, 1801-1890), segretario comunale durante il periodo borbonico e unitario, fu accusato di sedizione. Coniugato con Mariangela Chiurco ebbe numerosissima prole. Era proprietario di terreni e di un mulino ad acqua in Contrada Bagni.

⁷ Vincenzo Cesare Marchianò (Spezzano Albanese 1836-Napoli 1910), figlio di Nicola e Mariangela Chiurco. Sacerdote.

⁸ Alessandro Salomone Marchianò (Spezzano Albanese 1842 – Argentina ?), figlio di Nicola e Mariangela Chiurco. Nel 1860, giovanissimo, era inquadrato nel battaglione Luci delle Camicie Rosse spezzanesi.

⁹ Mons. Pietro Cilento (Napoli 1806- Rossano 1877). Prelato sensibile ai bisogni della Chiesa locale e delle classi umili ma di idee apertamente filoborboniche. Propagandista acceso contro il nuovo corso politico italiano soprattutto durante il plebiscito dell'ottobre 1860 viene arrestato e rinchiuso nel carcere di Cosenza. Scarcerato viene nuovamente arrestato in seguito ad una denuncia anonima partita da Spezzano Albanese.

¹⁰ Giuseppe Marchianò (Spezzano Albanese 1830 – Napoli 1902). Figlio di Nicola e Mariangela Chiurco. Patriota e giurista. Partecipò giovanissimo alla Rivoluzione calabrese del 1848, sottoposto a vigilanza poliziesca dai Borboni nel 1852, subì il carcere duro (1856 -1860) essendo stato accusato di complicità nel tentato regicidio di Agesilao Milano. Ferito gravemente dai soldati borbonici in un vile agguato nel 1860, partecipò al comitato insurrezionale di Napoli e poi alle battaglie di Casertavecchia e Capua. Dopo il 1861 rivestì importanti incarichi statali.

Bibliografia ed approfondimenti:

Archivio di Stato di Cosenza, "Spezzano Albanese 1861: Disordini avvenuti in Spezzano Albanese con la usurpazione delle terre demaniali. Misure per la repressione". Busta 4, fascicolo n°12. Mentre per i disordini di Tarsia e S.Lorenzo del Vallo si consultino: Busta 4, fascicoli n° 107 e 113

Avv. Cesare Marini, "A difesa de' possessori delle terre Corse di Saietta e Raietta in territorio di Spezzano Albanese" in "Sulle terre corse delle Calabrie – Memoria dell'avvocato Cesare Marini nel tribunal civile di Calabria Citra", Napoli, dalla stamperia di Criscuolo, 1840.

Giustino Fortunato, *Galantuomini e cafoni prima e dopo L'Unità*, Scritti scelti a cura e con introduzione di Gaetano Cingari, Casa del Libro, Reggio Calabria, 1982;

Antonino Basile, *Baroni, contadini e Borboni in Sila e altri saggi*, a cura e con introduzione di Gaetano Cingari e Salvatore Settis, Gangemi Editore, Reggio Calabria, 1989;

Ottavio Rossani, *Stato, società e briganti nel Risorgimento italiano*, Pianeta Libro Duemila, Possidente (Pz), 2002;

Salvatore Lizzano, *Brigantaggio calabrese*, Tipolitografia Jonica, Trebisacce (Cs) 2001;

Giuseppe Rizzo – Antonio La Rocca, *La banda di Antonio Franco – Il brigantaggio post-unitario nel Pollino calabro-lucano*, edizioni "il coscile", Casrovillari (Cs), 2002;

Grazia Marchianò, *Una vita solitaria – Giuseppe Marchianò 1911-1988*, CTS grafica di Città di Castello (Pg), 1989;

Ferdinando Cassiani – Luigi Cucci, *Gli Spezzanesi ne la Rivoluzione Italiana*, Tipografia dellaq "Cronaca di Calabria", Cosenza, 1907;

Ferdinando Cassiani, *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia 1471-1918*, Edisud, Roma 1968, II edizione;

Alessandro Serra, *Spezzano Albanese nelle vicende sue e dell'Italia (1470-1945)*, Trimograf, Spezzano Albanese (Cs), 1987;

Antonio Ciano, *I Savoia e il massacro del Sud*, Grandmelò, Roma, 1996.

www.brigantaggio.net

www.cronologia.it

Il Tribunale Militare Straordinario di Spezzano Albanese (di Francesco Marchianò)

In “*Katundi ynë*”, A. XXXVI – n° 119 – 2005/2

Sul fenomeno del brigantaggio meridionale post-unitario (1860-'70) esiste un'ampia e varia letteratura che, da circa un secolo e mezzo, cerca di definirne le cause e di delinearne i contorni politici, militari e sociali.¹

Tutti gli storici sono comunque concordi nell'affermare che il momento più cruciale e cruento fu quello compreso nel periodo 1861-'65, definito *brigantaggio politico* poiché, per certi aspetti, vi era predominante l'atteggiamento di ribellione contro la politica economica e militare imposta dai *Piemontesi* e mirava alla restaurazione dell'anacronistico trono borbonico.²

Nel periodo citato, la rivolta contro il nuovo regime politico unitario assunse fenomeni di massa sproporzionati ed incontrollabili tanto che il governo inviò nelle province meridionali oltre la metà dei reggimenti di cui disponeva impartendo agli alti comandi l'ordine di reprimere le sollevazioni con ogni mezzo, lecito ed illecito.³

Non potendo venire a capo della situazione, il neo governo italiano promulgò la famigerata legge Pica-Peruzzi che, dall'agosto 1863 a tutto il 1865, permetteva di comminare la pena di morte, con processo sommario anche in base a semplici indizi, a briganti, *manutengoli*, vagabondi e girovaghi, ed imponeva forti misure restrittive anche alla popolazione civile. Insomma per il Sud non esistevano garanzie costituzionali!⁴

Il regio esercito italiano si scatenò così contro le inerme masse meridionali, costituite per la maggior parte da contadini e pastori al servizio di latifondisti, provocando un vero e proprio genocidio di cui ancora oggi si ignora l'entità.⁵

A tal proposito scrive il Rossani: “*La repressione fu sinonimo di stato d'assedio, fucilazioni in piazza senza processo, processi addomesticati o, se necessario, truccati, e in più migliaia di prigionieri deportati nei campi di concentramento in Piemonte e in altre regioni del nord.*”⁶

Nella provincia di Cosenza si distinse per ferocia il colonnello Pietro Fumel il quale, pur di sradicare il brigantaggio, non ebbe scrupoli a far ricorso alla tortura, ad esecuzioni di massa, a finte fucilazioni, all'incarceramento dei parenti dei briganti!⁷

I deputati meridionali venuti a conoscenza di queste brutalità chiesero ed ottennero la creazione di una commissione parlamentare d'inchiesta che riuscì ad allontanare il Fumel ed altri ufficiali accusati di crimini, ma non ottenne la soppressione dei Tribunali Militari Straordinari (o di Guerra) che continuarono ad operare secondo i nove articoli della legge Pica.⁸

Scrivono il Rossani: “*Viene istituito un tribunale militare di guerra nei seguenti capoluoghi: Potenza, Foggia, Avellino, Caserta, Campobasso, Gaeta, L'Aquila, Cosenza. I tribunali saranno costituiti da un colonnello (o luogotenente colonnello) presidente, da cinque giudici di cui due ufficiali superiori, gli altri capitani, oltre a quattro supplenti, da designarsi tra i maggiori o capitani*”⁹

Ma questi organi giuridici militari, dato l'enorme numero di arrestati, vennero coadiuvati da altri tribunali, come quello di Cosenza che annoverò Rogliano e Spezzano Albanese.¹⁰

Il Tribunale Militare di Cosenza, nel periodo 1863 -'64, giudicò e condannò a varie pene i briganti appartenenti alle bande della Sila e del Pollino, fra questi quella dei *Saracinari*, dello *Spezzanese* Angelo Maria Cucci (1819-'64), di Antonio Franco, Lavallo, Carlo Di Napoli, etc... Negli atti processuali di questo tribunale spiccano i nomi di alcuni *manutengoli* spezzanesi, benestanti, fiancheggiatori del Cucci.¹¹

Circa il *manutengolismo* praticato da elementi agiati di Spezzano Albanese, il Cassiani nella sua esigua cronaca sul brigantaggio scrive coraggiosamente: “*Il colonnello Fumel, mandato qui dal governo, esplicò una energica azione di rastrellamento, e se si potesse rinvenire la corrispondenza di questo funzionario col Ministero degli Interni molte famiglie vedrebbero compromessa l'origine della loro ricchezza e la piccola boriosa istoria familiare, alimentata in origine dalla turpe corrispondenza coi briganti, che di notte tempo alloggiavano nelle loro case*”¹²

Il Cassiani si riferiva forse al noto losco mantengolo e benestante Giulio Longo e ad altri personaggi che presero parte al rapimento della povera Rina Mascaro, moglie del proprietario Vincenzo Bevacqua, sequestrata dalla banda Bellusci per oltre un mese.¹³

Spezzano Albanese, all'epoca era un popoloso borgo e capoluogo mandamentale di oltre 4000 abitanti, dove funzionava, dal 1856, il telegrafo, la pretura, il carcere, e dove erano presenti locande, negozi, caffè, trattorie, alberghi, la posta per il cambio dei cavalli,.....¹⁴

Insomma, per la sua felice posizione geografica, posta al centro della vasta provincia cosentina, per la Strada Consolare delle Calabrie ("Udb' e re") che attraversava la sua parte occidentale, Spezzano Albanese era il centro di tante attività e di incontro di gente di ogni risma proveniente da tutto l'ex Regno delle Due Sicilie.

Forse per i motivi sopra elencati e, soprattutto, per i trascorsi liberali della sua popolazione e la presenza di un'agguerrita Guardia Nazionale diretta da provati patrioti, le autorità militari decisero di istituirvi, dal 1863 al 1866, il Tribunale Militare Straordinario che condannò a varie pene centinaia di briganti o sospetti.

L'organo giuridico militare aveva sede nell'ex-caserma borbonica e già Ritiro del Carmine, mentre gli ufficiali risiedevano nell'albergo Leonetti.¹⁵

Gli ufficiali componenti il Tribunale Militare di Guerra locale erano: il Maggiore Scipione Baraggia (presidente), i capitani Maurizio Abrate, Luigi Nardi, Giovan Battista Ravina, Ferdinando Civati e Filippo Pelkner.¹⁶

La sicurezza del paese era garantita dalla presenza di un reparto di fanteria di linea e, dal 1861, da una dozzina di Regi Carabinieri che avranno l'assegnazione definitiva della stazione nel 1871.¹⁷

Le sentenze di morte, emesse dal tribunale locale non venivano eseguite nei pressi della nostra chiesa del Carmine, come erroneamente ha scritto il Serra, ma dietro quella del Carmine di Cosenza (vicino alla vecchia stazione FS) e nel triste e noto Vallone di Rovito, dove i condannati venivano fucilati o spesso anche ghigliottinati.¹⁸

Ma da dove provenivano le decine di briganti imputati di *complicità* e *brigantaggio* giudicati nel nostro paese e condannati a varie pene (morte, carcere, lavori forzati a vita) ?

Dal **circondario di Rossano** provenivano gli appartenenti alle famigerate bande di Domenico Straface detto *Palma*, di Francesco Godino *Faccione*, di Luigi Campana *Pizzotorto*, Domenico Sapia *Brutto*, Domenico Graziano *Turvo* tutti di Longobucco, ed altre decine e decine di arrestati, uomini e donne, di Mandatoriccio, Caloveto, Calopezzati, Cropalati, Scala Coeli, Bocchigliero, Pietrapaola.

Dal **Pollino calabro-lucano** provenivano i gregari della banda dei *Saracinari*, di Antonio Franco di Francavilla sul Sinni (Pz), di Viola Domenico ed Antonio, Carlo Di Napoli, Labanca ed altri di Terranova del Pollino, Mormanno, Morano, Saracena, S. Lorenzo Bellizzi, S. Severino Lucano, Latronico, Castelluccio,

Dalla **Sila** provenivano gli appartenenti alla bande di Pietro Corea, di Pietro Bianchi, Scardamaglia, tutti di S. Giovanni in Fiore ad esclusione di Pietro Iozzolino, di Serra Pedace, affiliato alle bande rossanesi.

La provenienza sociale di questi briganti era varia ed umilissima (capi mandriani, mandriani, carbonai, filatrici, vaccari, porcari, *foresi*, braccianti, caprai, bovani, guardiani, pastori, massari, calzolari, fabbri ferrai, caffettieri, contadini, barilai, muratori) se si escludono i possidenti Mancuso Giovanni, di S. Giovanni in Fiore, Basta Annibale di Mandatoriccio ed il sacerdote d. Liborio Palagano di Latronico (Pz).¹⁹

Le sentenze emesse dal Tribunale Straordinario Militare di Spezzano Albanese e delle altre corti marziali vennero depositate negli archivi dell'Esercito ed ora si possono consultare presso l'Archivio di Stato di Roma.²⁰

¹ Dalla seconda metà del XIX sec. sono migliaia i testi scritti sul brigantaggio. Uno tra i più autorevoli e più documentati rimane **Franco Molfese**, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Giangiuseppe Feltrinelli Editore, Milano, 1983, sesta edizione.

² Cfr. **Franco Molfese**, *op. cit.*, pag. 177.

³ *ibidem*, pag. 139; **Cesare Cesari**, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese (Bo), 2002.

⁴ Cfr. **Ottavio Rossani**, *Stato, società e briganti nel Risorgimento italiano*, Pianetalibroeduemila, Possidente (Pz), 2002, pag. 71.

⁵ Cfr. **Franco Molfese**, *op. cit.*, pag. 361; **Antonio Ciano**, *I Savia e il massacro del Sud*, Grandmelò s.r.l., Roma, ottobre 1996, II edizione. Si tratta di un testo revisionista filoborbonico che getta nuova luce sulla spedizione dei Mill, sul ruolo di Garibaldi e di altri personaggi politici e militari del Risorgimento.

⁶ Cfr. **Ottavio Rossani**, *op. cit.*, pag. 94.

⁷ cfr. **Salvatore Lizzano**, *Brigantaggio calabrese*, Tipolitografia Jonica, Trebisacce (Cs), 2001, pag. 230 e segg. Pietro Fumel (Ivrea 1821-Milano 1886), ufficiale dell'esercito piemontese che si distinse nella seconda guerra d'indipendenza (1859) per azioni di spionaggio dietro le linee austriache. Divenne noto per i metodi spicci con cui eliminò alcune bande di briganti meridionali ma, posto sotto inchiesta, venne rimosso dall'incarico e mandato a dirigere la dogana di Livorno. Cfr. **Mario Spizzirri**, *Gli alamari di cristallo*, Jonia Editrice, Cosenza, 1997, pag. 57.

⁸ cfr. **Eugenio de Simone**, "Atterrite queste popolazioni" – *La repressione del brigantaggio in Calabria nel carteggio Sacchi – Milon (1868-1870)*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza, luglio 1994.

⁹ Cfr. **Ottavio Rossani**, *op. cit.*, pag. 91.

¹⁰ Cfr. **G. Rizzo – A. La Rocca**, *La banda di Antonio Franco – Il brigantaggio post-unitario nel Pollino calabro-lucano*, Edizioni "il coscile", Castrovillari (Cs), 2002, pag. 29.

¹¹ **Ministero per i beni Culturali ed Ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici**, *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservato nell'Archivio centrale dello Stato – Tribunali Militari straordinari – Inventario a cura di Loretta De Felice*, Pubblicazione degli Archivi di Stato, Strumenti CXXXI, Roma, 1998, pagg. 262 e segg., e pag. 435 e segg. Secondo fonti ufficiali i manutengoli spezzanesi erano 11 undici ma, considerato il numero della popolazione residente e le persone di transito che ivi stazionavano per qualche periodo, essi dovevano essere di più. A tal proposito si consulti **A. De Pasquale**, *Calabria Citeriore tra Francesi e Borboni (Brigantaggio, rivolte, repressioni)*, Tipolitografia F.sco Chiappetta, Cosenza, 1982, pag. 98.

¹² **Ferdinando Cassiani**, *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1470-1918)*, Edisud, Roma, 1968, II edizione, pag. 122 e 123.

¹³ **Alessandro Serra**, *Spezzano Albanese nelle vicende storiche sue e dell'Italia (1470-1945)*, Edizioni Trimograf, Spezzano Albanese (Cs), 1987, cap. XXXIX. Il Serra si sofferma sull'abbietta figura del benestante Giulio Longo (dei Casali di Cosenza), già ufficiale garibaldino, presentandolo come un manutengolo che si avvaleva di alte complicità militari ed ecclesiastiche locali. Nel suo *Diario del 1898*, lo studioso G. A. Nociti (1832-1899) si lamenta di essere tormentato da questo delinquente che gli ha rubato antichi e preziosi manoscritti e tenta di portargliene via altri. Inoltre cfr. **Francesco Marchianò**, *Spezzano Albanese: briganti ed episodi di brigantaggio dopo l'Unità d'Italia*; in "Katundi Ynè", A. XXXIV- n° 113 – 2003/4, pag. 11.

¹⁴ Nel I censimento nazionale del 1861 il paese contava 4080 abitanti, in cfr. **Giovanni Sole**, *Viaggio nella Calabria citeriore dell'800 (Pagine di storia sociale)*, Amministrazione Provinciale di Cosenza. Una descrizione della situazione economica spezzanese è contenuta in **G. A. Nociti**, *Platea da servire per la compilazione di una storia del distretto o del circondario di Spezzano Albanese*, m.s. inedito, 1860.

¹⁵ Cfr. **Alessandro Serra**, *op. cit.*, cap. XXXIX. L'albergo Leonetti, che era uno dei migliori luoghi di ospitalità del paese, si trovava nell'attuale via Crispi, tra lo studio del Dott. Scipione De Lorenzo e la casa della famiglia Natale.

¹⁶ Cfr. **G. Rizzo – A. La Rocca**, *op. cit.*, pag. 319. Il lavoro di questi due apprezzati studiosi merita di essere annoverato fra i testi fondamentali del brigantaggio meridionale sia per l'accurata e vasta documentazione, sia per l'analisi *super partes* del fenomeno.

¹⁷ **Mario Spizzirri**, *op. cit.*, pag. 99. Il libro di Spizzirri ricostruisce la storia dell'insediamento delle stazioni dei Reali Carabinieri nella provincia di Cosenza nel decennio 1860-'70.

¹⁸ Negli archivi parrocchiali non è registrata nessuna esecuzione capitale e né se ne conserva ricordo alcuno. Che le sentenze venissero eseguite a Cosenza lo testimonia il Padula nel suo "Il Bruzio" dove riporta che il famigerato brigante silano Carmine Bonofiglio, condannato a 20 anni di lavori forzati, sfuggì con l'inganno ai carabinieri che lo traducevano nel carcere del capoluogo. Cfr. **S. Lizzano**, *op. cit.*, pag. 167.

¹⁹, ²⁰ v. n. 11.

Sulle origini di Spezzano Albanese e del suo etnonimo

(di Francesco Marchianò)

In "Katundi ynë", A. XXXVI- n° 121 – 2005/4

Tentare di scrivere la storia di una piccola comunità, come anche di un grande centro, significa inoltrarsi e spesso perdersi nei meandri del passato. Questo percorso di ricerca, inoltre, può diventare irto di difficoltà se subentra una penuria di testimonianze scritte che costringono lo studioso all'arduo compito di procedere per ipotesi appoggiandosi ad altre fonti, spesso poco o per nulla attinenti alla comunità oggetto dello studio.

Per quanto riguarda le origini e la denominazione di **Spezzano Albanese** il primo ad interessarsene fu il letterato e studioso Giuseppe Angelo Nociti (1832-'99) che ha lasciato decine di appunti sparsi sull'argomento, per la maggior parte non sempre attendibili, in cui però, dopo tante argomentazioni, esclude l'origine albanese del toponimo ¹.

In seguito, dall'opera del Nociti hanno attinto gli storici Ferdinando Cassiani (1878-1935) ² ed Alessandro Serra (1914-2000) ³ che sono incorsi, quindi, in qualche errore storico.

Comunque sia, i tre storiografi non hanno saputo o potuto ricostruire i primordi del paese al quale essi, concordemente, hanno assegnato come data di nascita il 1470 circa ignorando tutte le vicende che hanno caratterizzato la storia della Calabria, dalla dominazione romana a tutto il Medioevo.

Questa ricerca, che non ha la pretesa di sminuire il lavoro svolto dagli autori citati e né di esaurire l'argomento, si prefigge lo scopo di ricercare nell'antichità romana e poi in tutto il periodo medioevale le origini di Spezzano Albanese, che nell'idioma arbëresh suona **Spixana** (leggi Spizzàna), per seguirne lo sviluppo storico e linguistico fino agli inizi del XIX sec.

Il territorio spezzanese registra la presenza umana fin dall'antichità, come testimoniano i fittili che si possono scorgere nelle sue campagne o gli importantissimi reperti che sono emersi nei vari scavi effettuati in più epoche a Torre Mordillo, a pochi chilometri dall'abitato e dall'antica Sibari.⁴

Le popolazioni italiche del luogo nel tempo sono state assimilate da quelle magnogreche (italioti) che hanno lasciato le proprie tracce materiali ma anche linguistiche, come alcuni toponimi tra cui *Kohja* e *Kuhjilli* ⁵ (in arb. rispettivamente la contrada Coscia e il fiume Coscile, l'antico Sybaris) ma non qualche suono che evochi minimamente il toponimo oggetto della ricerca.

Nel 282 a.C. a Thurio, minacciata dalla potente Taranto, dai Bruzii e dai Lucani, si installa a sua protezione una guarnigione romana provocando la guerra contro la potenza marinara jonica che si concluderà circa un decennio dopo con la conquista latina di quasi tutto il Meridione, da Napoli fino a Reggio Calabria.⁶

Dopo le lunghe e sanguinose guerre puniche lo stato romano è prostrato da una grave crisi economico-sociale alla quale cerca di porvi rimedio il tribuno della plebe Tiberio Sempronio Gracco, nel 133 a.C., il quale vara un'importante riforma agraria che prevedeva di assegnare quote di terreno dello sterminato *ager publicus* ai poveri, per la maggior parte veterani dell'ultima guerra contro Cartagine.⁷

Quindi, molto probabilmente uno di questi assegnatari del *fundus* venne destinato in questa zona, come tanti altri, per dissodare la terra e cercarvi di iniziare una nuova esistenza.

A questo punto si inserisce un dato linguistico importantissimo desunto da un prestigioso dizionario in cui, alla voce Spezzano Albanese, si legge: « [...] Il toponimo, nella dizione locale *Spezzànu* ed in albanese *Spixanë* [*Spizzanë*] dipende da un personale latino *Spedius* (Schulze, 1933, 236) con il suffisso *-ānus* che indica appartenenza (cfr. Flechia 1874, 50; Alessio, 1939, 390)». ⁸

L'ex legionario *Spedius*⁹, diventato agricoltore, costruisce una casa, acquista e migliora il fondo che così diventa *praedium Spediani* ¹⁰e, come era costume dell'epoca, per tenere lontano il malocchio adotta un simbolo astrologico, una freccia (lat. *Sagitta*) che, forse, gli ricorda anche il

*signum*¹¹ della legione in cui aveva militato nelle varie campagne di guerra e che darà il nome al fondo.

Nel tempo la vasta proprietà di *Spedius*, costituita dalla casa padronale (*villa dominica*), s'ingrandisce con le dipendenze per i coloni, i ricoveri per gli schiavi, gli attrezzi da lavoro e gli animali domestici diventando un'azienda agricola *ante litteram*¹².

Intanto l'Impero Romano è in crisi e le orde barbariche sfondano i suoi deboli confini e, dopo devastazioni e saccheggi, che pongono fine ad una storia millenaria, gli invasori instaurano regni romano-barbarici che, per certi aspetti, continuano la tradizione giuridica ed economica latine.¹³

Nell'Alto medioevo la Calabria è teatro di continue guerre e di invasioni (goti, bizantini, longobardi)¹⁴ che spopolano le campagne della Calabria settentrionale, fra cui anche il fondo di *Sagitta*, con il suo piccolo nucleo di villici, che si trova nella linea di confine fra il *thema* bizantino di Calabria e i possedimenti longobardi.¹⁵

Ma fra tante guerre, in queste zone sorgono molti monasteri che, oltre ad essere un faro di cultura, si prodigano a dare sollievo e rifugio alle popolazioni martoriate, organizzando l'agricoltura, fonte primaria di sostentamento.¹⁶

Intanto agli inizi dell'XI sec. all'orizzonte appare un popolo proveniente da molto lontano: i Normanni.

Questi avventurieri avidi di conquiste e bottino, guidati da Roberto il Guiscardo, si stabiliscono in un'altura naturale, tra i fiumi Esaro e Coscile, costruendo una motta nel territorio di *S. Antonio di Stridola* (o *Stregola, Scribla*) per poi spostarsi verso l'interno.¹⁷

I Normanni, in questa parte di terra calabrese, oltre ad introdurre il sistema feudale fondarono le Abbazie di Santa Maria della Matina (S. Marco Argentano) e di Santa Maria di Camigliano (Tarsia) per eliminare ogni traccia di spiritualità bizantina.¹⁸

Infatti circa la loro funzione la ricercatrice M. F. Fioravanti così si esprime: “*Alle abbazie benedettine i Normanni attribuirono un notevole significato politico-economico, affidando loro la ristrutturazione agricola del territorio, che comportava il controllo dell'economia locale e l'assorbimento dell'elemento monastico greco, considerato possibile oppositore al nuovo ordine normanno*”.¹⁹

Ed è proprio alla luce di questo nuovo sistema, religioso e sociale, che appare un documento (XI sec.) in cui viene citato un *tenimentum Sagittae* cioè “*il possedimento di Saetta*” che, molto probabilmente, era diventata una pertinenza agricola della citata abbazia della Matina.²⁰

Nessun documento menzionante il toponimo e relativo ai periodi successivi ai Normanni, cioè dell'epoca degli Svevi, Angioini ed infine Aragonesi, finora è stato reperito.

Sempre procedendo per ipotesi, nel Medioevo, questo vasto appezzamento divenne feudo, cioè una struttura economica e sociale costituita dall'azienda agricola (*manso*) in cui dimoravano i dipendenti coltivatori (*servi della gleba*). Come ogni feudo, anche quello di *Sagitta* aveva un suo piccolo agglomerato urbano che si può identificare nel *Casale di Spizzano* (l'antica proprietà di *Spedius*), con vicino un centro spirituale come la chiesa-monastero della “*B. Virginis Spezzani*” di cui si farà menzione per la prima volta in un documento ecclesiale del 1451, quindi preesistente di circa un ventennio alla venuta degli Albanesi!²¹

Un altro notevole contributo sul toponimo ci giunge dallo studioso Francesco Rende che, interessandosi dello stanziamento degli Albanesi nella diocesi di Rossano, ha reperito un documento (metà XV sec.) in cui si afferma che dei profughi si stanziarono in “*casale de Sagitta*” mentre più in là si menziona “*...Sagitta de Terra Nova...*”.²²

Quindi *Spizzano* e *Sagitta* indicano lo stesso feudo, di cui però il primo ne costituisce il centro abitato dai coloni.

Riferendosi ai vasti possedimenti dei potenti Principi Sanseverino, nella metà del XVI sec., lo storico Savaglio così si esprime: «*Queste contrade, nella seconda metà del 1500, furono il centro di continue liti tra i Signori di Terranova e il Vescovo di Cosenza. La contesa, originatasi per diritti di caccia, esplose violentemente durante il governo di Berardino Sanseverino, quinto*

*Principe di Bisignano, e dell'arcivescovo Fantino Petrignani che si contendevano la giurisdizione del casale di "Spezzano o Casalnuovo".*²³

Il prelado sosteneva che il casale ricadeva nel "*corso de Sajetta*",²⁴ quindi appartenente alla Mensa Arcivescovile di Cosenza, mentre Berardino Sanseverino affermava che esso era di pertinenza del suo feudo di Terranova, controversia che durerà fino alla metà del XIX sec.²⁵

Mettendo da parte queste dispute di potere, emerge la doppia denominazione di "*Spezzano o Casalnuovo* ».²⁶

E' quest'ultima la *Spetianum noviter aedificatum* citata dal Cassiani ma di cui non si trova traccia alcuna nei documenti finora consultati? Oppure *Casalnuovo/Spetianum noviter aedificatum* indicano il *Casale di Spizzano* che viene ripopolato dagli Albanesi fuggiti da S. Lorenzo nel 1559 a motivo delle esose tassazioni?²⁷

Ma questi toponimi non compaiono mai negli archivi parrocchiali del paese (1598) nei cui atti redatti in lingua latina, però, si legge *Spetianum, Casalis Spezzani* e nei primi documenti stilati dai papàs si legge *Casale di Spizano/Spizzano – Spezzano/Spezzanello di Tarsia*. Quest'ultima denominazione per indicare la sua dipendenza giuridica ed amministrativa da quel borgo, mentre gli Albanesi del luogo lo deformarono in *Spixàna* (leggi Spizzàna).²⁸

Il *Casale di Spizzano* quindi altro non era che un piccolissimo villaggio di contadini, dipendente allora da Tarsia, una delle tante sedi in cui risiedevano spesso i Principi Sanseverino, prima, e gli Spinelli, in seguito, anche se questi prediligevano Terranova.²⁹

Sulla denominazione di Spezzano Albanese si è molto soffermato lo storico locale G. A. Nociti (1832-1899) che afferma: "*Il più antico documento che faceva cenno di Spetianum è la verifica dei fondi del Principe P. Antonio Sanseverino fatta dal regio commissario Sebastiano La Valle nel 1546... Quindi Spetianum preesisteva agli albanesi coloni, i quali vi vennero solo nel 1572, cioè 26 anni dopo la detta verifica*".³⁰

Circa l'evoluzione storica del "*Casale di Spizzano*" il Nociti si perde, non sa neanche interpretare i preziosi atti notarili da lui parzialmente trascritti, sbizzarrendosi in ipotesi molto discutibili poiché si affida alle narrazioni fattegli dall'ultracentenaria Vittoria Spataro, ma in seguito si ricrede perché: "*Essendo molti i luoghi che portano il nome di Spezzano o qualcuno simile, l'idea di trarlo dalla greca isola di Spezia ovvero dalla città di Spizza è affatto insostenibile*".³¹

Il Nociti prosegue affermando che il toponimo potesse trarre la propria origine da *hospitia*, luoghi in cui trovavano ricovero i pellegrini o viandanti, da cui *Hospitianum*. Nella metà del XVII sec. nel territorio spezzanese, infatti, era citato come *hospitale* la chiesa di S. Maria di Costantinopoli mentre l'attuale Santuario di S. M. delle Grazie era con certezza assoluta un convento.³²

Ma il Nociti in una nota successiva definisce erronee tutte le congetture prima formulate mentre ritiene sostenibile la seguente: "*Spezzano in più remota età suonò Bessano, diminutivo o dispregiativo dell'osco Bessa, o il buscione, gr. Βήσσα, latino tesqua, albanese fusha. Vedi l'Etimologico in Bixantium*".³³

Per tutto il XVIII sec., nei documenti ufficiali gli attuari scriveranno sempre *Spezzano/Spezzanello di Tarsia*. Ma il piccolo centro agli inizi del secolo successivo progredirà economicamente e culturalmente diventando più grande ed importante soprattutto durante il periodo napoleonico (1806-1815).³⁴

Infatti con l'abolizione della feudalità *Spezzanello di Tarsia* diventa capoluogo di mandamento con la nuova denominazione di Spezzano Albanese e a tal proposito il Nociti scrive: "*Il primo a distinguerlo con tale nomenclatura fu il mio avo Antonio Nociti notaio e giudice in Spezzano, quando il nome di Principe di Tarsia era divenuto un'abborrita rimembranza*".³⁵

Però lo stesso Nociti in seguito riferisce di aver visto in Napoli un volume recante, scritto a mano, la seguente dicitura: "*Spetiani Albanensis pro sua Bibliotheca –1798*", denominazione che anticipa di un decennio l'etnonimo scelto dal notaio Antonio Nociti (1762-1828) e che ancora oggi è in uso: Spezzano Albanese - Spixana.³⁶

¹ **G. A. Nociti**, *Platea da servire per la compilazione di un storia del distretto o del Circondario di Spezzano Albanese, 1860*, manoscritto inedito. Le argomentazioni dell'autore sulla formulazione dell'origine del toponimo non sono concentrate in una sola pagina ma sono sparse tra le centinaia che compongono questo zibaldone storico. Abbiamo qui inteso riportare solo quelle attinenti alla ricerca. Il Nociti, inoltre, sfatando l'origine albanese del toponimo cita Spezzano Grande (ora Spezzano della Sila) e Spezzano Piccolo, mentre ignorava l'esistenza nel modenese di Spezzano frazione di Fiorano.

² **Ferdinando Cassiani**, *Spezzano Albanese nella storia e nella tradizione (1470-1918)*, Edisud, Roma, 1968, II edizione. L'autore, appartenente alla corrente della Rinascita Albanese (1830-1912), nella sua opera cerca di dare dignità al popolo albanese ed alla sua lingua commettendo errori storici come quello dell'inesistente *Casale delle Grazie* e la presenza in Spezzano Albanese del condottiero Giorgio Basta (inizi del XVII sec.).

³ **Alessandro Serra**, *Spezzano Albanese nelle vicende sue e dell'Italia (1470-1945)*, Edizioni Trimograf, Spezzano Albanese (Cs), 1987. L'autore, nonostante abbia ripreso molti passi dal Nociti, riporta il documento che esclude l'origine albanese del toponimo.

⁴ Nel sito archeologico (XVI- III sec. a.C.) di Torre Mordillo sono state condotte, dal 1888 al 1987, diverse campagne di scavo che hanno messo in luce elementi protostorici, una vasta necropoli dell'età del bronzo e del ferro, un abitato di età ellenistica con doppia cinta muraria.

⁵ I due toponimi traggono rispettivamente origine dal greco κόγχη e κογχύλη = "conchiglia". Il Nociti, profondo conoscitore delle lingue classiche, nella sua opera citata non scrive mai Coscile bensì *Conchile*, secondo la grafia greca. In Contrada Coscia, inoltre, in alcuni punti sono visibili notevoli affioramenti di antichi fondali marini.

⁶ **Antonio Brancati**, *Popoli antichi- vol. 2*, la Nuova Italia, Firenze, 1984, pag. 55-56.

⁷ *Ibidem*, cap. 7. La riforma era nota anche col nome di *Lex Sempronia*.

⁸ **AA, VV.**, *Dizionario di toponomastica – Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino 1990. Il toponimo è stato curato dalla Ch.ma Prof. Carla Marcato (Università di Udine), altri autori dell'opera sono i Ch.mi Prof. Giuliana Gasca Queirazza (Università di Torino), G. B. Pellegrini (Università di Padova), Giulia Petracco sicari (Università di Genova), Alda Rossebastiano (Università di Torino). Alla voce di Spezzano della Sila compare invece **Spetius* che secondo il glottologo tedesco G. Rohlfs (1892-1986) ha avuto come esito *Specianus*.

⁹ I nomi dei proprietari latini, o degli accampamenti, sono tuttora presenti in alcuni toponimi della zona (Rossano, Cassano, Corigliano, Camigliano, Castrovillari, Castroregio, ...). Il toponimo Apollinara richiama la XV *Apollinaris*, legione voluta da Augusto per la sua devozione al dio Apollo Cfr **A. Goldsworthy**, *Storia completa dell'esercito romano*, Logos, Modena, 2004, pag. 51. Non si esclude che nella zona sorgesse un tempio dedicato alla divinità pagana citata che in epoca cristiana e bizantina venne poi trasformato e consacrato a Sant'Apollinare.

¹⁰ La /d/ e la /t/ intervocaliche nella loro evoluzione hanno avuto l'esito in /z/ mentre la /e/ atona si trasformerà in /i/. per cui *Spedianu(m)* > *Spetianum*, Spizano, Spezzano....Cfr. **B. Migliorini**, *Storia della lingua italiana*, Biblioteca Sansoni, Firenze, 1971, cap. I.

¹¹ **M. Simkins**, *L'esercito romano da Cesare a Traiano* e "L'esercito romano da Adriano a Costantino", in "Eserciti e Battaglie", n.° 75, Edizioni del Prado, Madrid (Spagna), edizione italiana. Il portatore del *signum* o insegna si chiamava *signifer*. Consultare il sito www.signainferre.it

¹² **Alessandro Barbero – Chiara Frugoni**, *Dizionario del Medioevo*, Edizioni Laterza, Bari, 1998, II ed. riveduta ed ampliata e cfr. **Rosario Villari**, *Storia Medievale per le scuole medie superiori*, Editori Laterza, Bari 1971, cap. IV, par. 4.

¹³ **R. Villari**, *Storia medievale per le scuole medie superiori*, Editori Laterza, Bari, 1971, cap. I e II.

¹⁴ **G. Reina**, *La Calabria*, Collana di monografie storiche regionali, Mursia, Milano, 1984; **M. Caligiuri**, *Breve storia della Calabria – dalle origini ai nostri giorni*, Tascabili Economici Newton, Roma, 1996.

¹⁵ **Maria F. Fioravanti**, *Il sistema difensivo della Valle dell'Esaro – Traguardi visivi nell'organizzazione territoriale in età svevo-normanna*, edizioni "il coscile", Castrovillari (Cs), 1998, cap. II, § 1.

¹⁶ **G. Reina**, *op. cit.* E' doveroso citare il *Mercurion*, tra i monti calabro-lucani, ed il *Vivarium* di Aurelio Cassiodoro, nella zona dell'attuale Vibo Valentia, che furono i centri di maggior splendore culturale in quei secoli bui e tormentati.

¹⁷ **Maria F. Fioravanti**, *op. cit.*, pag. 47. Il territorio citato nelle antiche carte stradali viene segnalato come *Interammium* cioè "terra tra due fiumi". Oggi della motta normanna rimangono solo alcuni ruderi cadenti che dominano la vecchia stazione FS di Spezzano Albanese Scalo.

¹⁸ *Ibidem*, pag. 56.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ **Ghislaine Noyé – Anne –Marie Flambard**, *Il Castello di Scribla : studio storico ed archeologico*, in "Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II", Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977, Dedalo Libri, Bari 1977. Le due archeologhe riferiscono nella n. 15: "I documenti medievali menzionano alcuni appezzamenti di terra vicino al castello i cui domini si ritrovano attualmente tra i toponimi circostanti il Torrione. Cfr. il tenimento di Sagitta, citata da una carta conservata negli archivi dell'Abbazia di S. Maria della Matina e pubblicata da **A. Pratesi**, *Carte Latine di Abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini, Città del Vaticano, 1958, pag. 35-35 n. 10*". Oggi si conserva ancora il toponimo "Udha e Saitës" indicante la strada di Saetta che, dopo un percorso tortuoso in

collina, collega il paese con la strada dell'Apollinara nella pianura. Nel passato doveva essere la strada principale del vasto feudo. Il termine *saitta*, inoltre, indica anche la condotta d'induzione dei mulini ad acqua.

²¹ Cfr. **P. Francesco Russo**, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma. Per la traduzione del testo latino del documento citato, cfr. **Alessandro Serra**, *Spezzano Albanese nelle vicende sue e dell'Italia (1470-1945)*, Edizioni Trimograf, Spezzano Albanese (Cs), 1997, pagg. 122-123; cfr. **Francesco Marchianò**, *Storia del Santuario*, in "Santuario Santa Maria delle Grazie in Spezzano Albanese (*ieri e oggi*)", Tipolitografia TNT grafica, Spezzano Albanese (Cs), 2001, pag. 11 e seg.

²² **Francesco Rende**, *Presenza albanese nel territorio di San Lorenzo del Vallo (1460-1600)*, in "Katundi Ynë", Anno XXVIII – n° 93 –1997/3, pag. 8-9. Il Rende esclude una presenza albanese dentro l'abitato di S. Lorenzo mentre la colloca nel versante settentrionale di Serralta, proprio di fronte al paese.

²³ **Antonello Savaglio**, *I Sanseverino e il feudo di Terranova (La Platea di Sebastiano della Valle del 1544)*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1997, pag. 243- 244. Da un'attenta lettura di questa Platea si nota che i confini del Feudo di Sagitta sono quasi identici a quelli dell'attuale estensione comunale di Spezzano Albanese.

²⁴ *Ibidem*. I feudi dei Sanseverino in questa zona erano quelli di Tarsia e Terranova con i rispettivi omonimi centri. Inoltre erano pure loro il Corso di S. Antonio, che aveva il borgo vicino all'ex stazione FS e quello di Saetta con il Casale di Spezzano. Con il termine "corsi" o "terre corse" si intendono i "*Demani o colonie sulle quali ad uno apparteneva il diritto di seminare o di falciare la prima erba, oppure entrambi i diritti, ed il pascolo era comune a tutti. Gli alberi erano sempre di proprietà dello Stato*" cfr. **Antonino Basile**, *Baroni, contadini e Borboni in Sila*", Gangemi editore, Reggio Calabria 1988, pag. 3.

²⁵ Il contenzioso fra la Mensa Arcivescovile di Cosenza ed i Principi Spinelli (succeduti ai Sanseverino nel 1619) si concluderà solo nel 1840 ad opera dell'avv. Cesare Marini (1792-1865) del Foro di Cosenza. Cfr. **Avv. Cesare Marini**, *Sulle terre corse delle Calabrie – Memoria dell'avvocato Cesare Marini nel tribunale civile di Calabria Citra*, Napoli, dalla stamperia di Criscuolo, 1840. Le terre corse in questione sono "Sajetta e Rajetta", rispettivamente fondi di Spezzano Albanese e S. Lorenzo del Vallo.

²⁶ Casalnuovo o Casalnovò, era la denominazione di alcune piccole entità urbane nate in seguito alla fuga o allo spostamento di persone da un centro minacciato da invasioni, da eventi naturali o costretti a spostarsi per ragioni di vendita feudale. Col nome di Casalnuovo era denominato, nel XIX sec., il paese di Villapiana (Cs).

²⁷ Nel suo volume su Spezzano Albanese (v. n. 4), il Cassiani sostiene: "*Dopo il paese si ampliò, risalendo dal lato della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, e questa parte rinnovata si chiamò Spetianum noviter aedificatum. Così nelle antiche carte...*". In realtà, nonostante la consultazione di molti documenti ecclesiali e notarili, finora non è stato trovato alcun indizio per confermare questa affermazione. Nel 1559, il barone di Altomonte, il nobile Marcello Pescara, impose delle esose tassazioni agli Albanesi di S. Lorenzo costringendo perciò la maggior parte di loro a spostarsi nel vicino casale spezzanese che divenne più grande demograficamente ed urbanisticamente. Cfr. **Francesco Rende**, *cit.*, pag. 9. Il dato del Rende, che spiega l'incremento demografico del casale spezzanese, inoltre, smentisce il Nociti e la Spataro che affermavano che gli Albanesi fuggirono in seguito ad una violenta rissa sorta nel Carnevale del 1572 con i sallorenzani.

²⁸ Tali denominazioni si possono leggere negli atti dell'archivio parrocchiale, in quelli notarili e nei documenti della Gran Corte Criminale della Provincia di Cosenza conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza. Addirittura il termine *Spezzano di Tarsia* si mantenne in questi atti fino al 1817.

²⁹ Cfr. **Edoardo Apa**, *Aggiornamento toponomastico in Terranova da Sibari*, edizione a cura del Comune di Terranova da Sibari (Cs), Tnt grafica, Spezzano Albanese (Cs), 2000, pag. 36.

³⁰ **G. A. Nociti**, *op. cit.*

³¹ *Ibidem*.

³² La chiesa di S. Maria di Costantinopoli, il cui primo dato ecclesiale risale al novembre 1649, negli atti successivi a tale data risulta *hospitale*. Il primo dato su questo edificio si trova trascritto nel II vol. dei morti (1662-1678) e precisamente alla data del 28 agosto 1661 quando Giovan Tomaso Donato, di S. Lorenzo, fu seppellito "*a la chiesa seu ospitale di Costantinopoli*". Invece, che la chiesa di "S. Maria di Spizzano" (attuale Santuario della Patrona) fosse un convento lo si evince da due dati: il 4/8/1720 viene trovata una neonata abbandonata "*in arnis S.M. de Spetiano*" mentre il 30/1/1755 viene rivenuta morta una certa Cornelia "*in cellis S. Mariae de Spetiano...*". I termini *arnis* e *cellis* indicano chiaramente le celle di un convento di cui oggi non resta alcuna traccia.

³³ **G. A. Nociti**, *op. cit.*

³⁴ Cfr. **Pier Emilio Aciri – Antonio Sitongia**, *Castrovillari e Circondario nella Legislazione Napoleonica*, Edizioni Prometeo, Castrovillari (CS), 1995.

³⁵ **G. A. Nociti**, *op. cit.*

³⁶ *Ibidem*.

Sui Basta di Spezzano Albanese

(di Francesco Marchianò)

In “*Katundi ynë*”, A. XXXIX – n° 131 – 2008/2

Quando nel 1929 apparve la prima pubblicazione sulla storia di Spezzano Albanese, di Ferdinando Cassiani, il pregevole lavoro fu salutato come il primo tentativo di dare una cronologia di fatti e di fornire vicende biografiche ad un paese che fino a quel momento ne era privo¹.

Questa sua storia, che è ineccepibile dal punto di vista stilistico, presenta delle lacune che lo stesso autore, però, intelligentemente, mette in rilievo già nel titolo, sottolineando “*nella tradizione*”, e nella prefazione. Infatti nel volumetto periodi o episodi, non suffragati da documenti storici, vengono colmati da narrazioni tramandate oralmente, come già nel secolo precedente aveva fatto G. A. Nociti².

L'autore, confidando in testi caratterizzati da dati storici errati (Rodotà, Tocci, Tajani, ...), in buona fede ha reiterato e tramandato gli errori, nell'intento di nobilitare le origini della propria comunità. Citiamo ad es. l'inesistente “casale delle Grazie”, l'origine del toponimo “Spizzano”, che non proviene dall'Albania o dalla Morea, e così altre inesattezze giustificabili soprattutto con la mancanza di documenti di prima mano e di verifiche più approfondite negli archivi parrocchiali che consultò l'anno precedente.

Il Cassiani, inoltre, appoggiandosi ad altre fonti storiche non attendibili e contraddittorie fra loro, dedica il cap. IV del proprio volume alla famiglia Basta, di provenienza balcanica e sembra apparentata con Skanderbeg, che ha avuto il suo massimo esponente nel gen. Giorgio Basta, al servizio di Casa Farnese allora alleata degli Spagnoli nelle guerre di predominio in Italia ed in Europa³. Recenti ed attendibili studi ci informano che suoi eredi erano Carlo, Ferdinando e Maria Maddalena e non quelli citati dal Cassiani, però con qualche dubbio, e ripresi da altri: Carlo, Nicola ed Andrea⁴.

Se il Cassiani si attenne ad una linea di prudenza, molti anni dopo, il Serra, invece, colloca esattamente i natali dei Basta nel Tarantino ma, tratto ingenuamente in inganno anche lui dalle frequenti omonimie, scantona totalmente facendo passare Carlo Basta addirittura per il figlio del celebre condottiero Giorgio, stabilendolo come arciprete spezzanese⁵!

Ciò che ha provocato la svista nel Cassiani, a nostro avviso, è stata la presenza di questi nominativi negli archivi parrocchiali spezzanesi che trovò identici a quelli citati da storici ed appassionati di araldica (Spontone, Strada e Crollalanza) in libri, a loro volta con errori, dedicati al condottiero Giorgio Basta (1544-1607) che non ha mai avuto alcun legame diretto con il nostro paese, e né con l'Arbëria, essendo nato ad Ulpiano/Volpiano nel Monferrato, da padre arbëresh di Puglia, e deceduto a Praga⁶!

Di certo le sue origini erano di Roccaforzata (Taranto) dove nacque suo padre Demetrio, uno stradioto al servizio degli Spagnoli e del Sacro Romano Impero⁷.

Comunque nei secoli passati il cognome Basta era molto diffuso nell'Arbëria cosentina (soprattutto a Spezzano Albanese e Civita), in quella salentina (Roccaforzata, Monteparano, S. Marzano, ...) nei paesi arbëreshë del Krotonese (Carfizzi, S. Nicola dell'Alto) ed in molti centri italiani, dove tuttora è presente. Il cognome, secondo il prof. Kujtim Halili, proverrebbe dal toponimo “*Bastja un villaggio vicino a Saranda*”⁸.

Andiamo ora ai Basta di Spezzano Albanese cercando di tracciarne il profilo seguendo dati ed atti, spesso imprecisi ed incompleti perché registrati spesso privi di paternità e maternità o con date inesatte, emersi da ricerche condotte nell'archivio parrocchiale ed in pubblicazioni⁹.

La famiglia di d. Carlo Basta

Il primo Basta di cui abbiamo notizie, purtroppo non certe per quanto concerne le date di nascita e morte, è il papàs **d. Carlo Basta** nato, probabilmente attorno al 1585. Il Laviola, citando fonti certe, afferma che egli era originario di Spezzano (Albanese), insegnante del Collegio greco di Roma ed autore di “*scritti, forse inediti, in lingua latina*” ed elenca come sue pubblicazioni testi di filosofia aristotelica (1668), di medicina (1670) e di spiritualità (1675)¹⁰ che il Basta, a nostro parere, non ha mai scritto poiché, essendo arciprete del “*Casale di Spizzano*”, egli cessa di firmare gli atti di battesimo nel 1647 circa, anno in cui forse è deceduto. L'incongruenza delle date confermerebbe quanto sopra affermato.

Inoltre, ignoriamo se egli esercitò la docenza nel prestigioso istituto religioso orientale di Roma ma certamente possiamo escludere che fu parroco di Lungro poiché d. Carlo, dal 1617, è sempre presente in “*Spizzano*” prima come cappellano, poi come economo ed infine come arciprete (dal 1625 al 1647)¹¹.

Comunque la lettura degli atti redatti dal papàs Basta evidenzia un italiano dell'epoca molto stentato, quasi dialettale, che escluderebbe la sua attività di docente e di filosofo. Il Nociti affermava che il papàs d. Carlo “*era molto ignorante, come apparisce nel suo modo di scrivere, e gli mancavano gli anni per imporre all'ignoranza un qualche velo*”. Sempre dallo stesso, che però non cita le fonti, attingiamo che il sacerdote era altezzoso ed ambizioso anelando a far diventare ricca ed illustre la propria famiglia che, nel frattempo, manteneva con le cospicue rendite della chiesa, di cui sarà arciprete per oltre un ventennio. Per raggiungere lo scopo il papàs Basta si ingegnava anche diversamente: nel 1633 compra una casa da “*Cola Magnocavallo*”, lo stesso anno diventa proprietario di una “*casa palatiata*” vicino “*al fondaco di Nicola Magnocavallo, di Jinni Dorsa e ad altri confinanti*”¹² ed essendo forse proprietario di armenti supplica il Principe Spinelli di concedergli il diritto di pascolo nella contrada Conicella di Tarsia¹³.

Da Lungro forse proveniva sua moglie Martina Mana(n)si¹⁴ dalla quale ebbe i seguenti figli: *Lucrezia* (1617-?), *Cosmo* (1621-'53), *Caterina* (1623-1703), *Giorgio* (?-?) ed infine *Nicolò* (1615?-1666), ultimo papàs di rito greco.

Il nome di **Cosmo Basta** nei documenti dell'archivio parrocchiale è preceduto dai titoli di *Clericus* e *Dottore fisico*, cioè medico. Questi due titoli, e la congruenza delle date, sembrerebbero confermare l'affermazione del Laviola ed altri, che lo presentano come studente, laureato ed autore, però, di testi di fisica (1640), logica (1641) e metafisica (1643) aristoteliche conservate presso la Biblioteca (?) di Napoli¹⁵. Dal suo matrimonio con Domenica Magnocavallo nascono *Tito* (1647-?), *Maria* (1649) che sposerà, nel 1676, il *D.re Phisicum* Pietro Costantini da S. Sosti, il *Dr. Phy. Carlo* (1651-1672) e *Martina* (1652).

Cosmo Basta “*fece testamento et lascio per l'anima sua alla Cappella di S. Antonio docati cento*” spegnendosi prematuramente l'8 febbraio 1653, confortato spiritualmente da d. Teodoro Barbato. Le sue spoglie mortali vengono deposte dall'arciprete d. Marzio Ribecco nella cripta della chiesa parrocchiale di Spezzano Albanese!¹⁶

Figlio di Cosmo fu il “*Dr. Phy.*” **Tito Basta** che forse esercita la professione di medico e possiede immobili sparsi nel casale che affitta a spezzanesi. Dalla consorte Giulia Bellusci avrà *Giorgio Antonio*, *Giorgio Andrea* (1683) e *Antonio Serafino* (1689).

La famiglia di d. Nicolò Basta

Il primo figlio di d. Carlo e Martina Mana(n)si è il papàs **Nicolò Basta**, di cui si ignora la data di nascita che non compare nei volumi dei battezzati del casale essendo nato probabilmente a Lungro, paese materno; inoltre, le date di nascita delle prime figlie e della sua ordinazione sacerdotale (1644)¹⁷ ci fanno ritenere che d. Nicolò sia nato tra il 1610-‘15.

Dalla consultazione degli archivi risulta che la sua prima moglie fu D. Domenica Brunetto che gli diede *Maria* (1635-?), *Isabella* (1637-?), *Anna* (12/12/1639-?).

La Brunetto muore attorno al 1640 circa ed il sacerdote d. Nicolò, contravvenendo alle leggi canoniche, si unisce, forse *more uxorio*, con Giovanna Lanza, figlia dell’arciprete d. Pietro Antonio. Qui si inserisce un dato strano, riportato dal Russo, che riguarda un sacerdote povero della diocesi rossanese, di rito greco, “*Teodoro Longo, de Spezzano*”, che però non compare affatto nella cronotassi dei sacerdoti spezzanesi che riceve dal Vaticano, il 1 marzo 1639, l’“*absolutio ab irregularitate*” per essersi sposato prima con una nubile e poi con una vedova¹⁸! Tale prassi era molto consolidata ed abituale anche presso i papàs degli altri paesi arbëreshë.¹⁹

Non vogliamo avanzare ipotesi malevoli basate su un solo e vago indizio, ma la coincidenza della vicenda familiare del Basta con quella di questo ignoto sacerdote, mai citato negli atti parrocchiali, ci induce a pensare che si tratti di un’astuzia ordita da d. Nicolò, con la complicità del clero locale, che vedeva imminente la scomparsa della moglie Domenica Brunetto, forse malata grave ed incinta dell’ultima figlia, e che quindi preparava la strada per una futura unione. Il suo nome venne cambiato in Teodoro Longo per garantirsi da eventuali ripercussioni dell’Inquisizione?

Essendo di giovane età, in un ventennio Giovanna Lanza dà al papàs d. Nicolò altri figli: *Giulia* (1643-’50), *Beatrice* (1645-’89), *Carlo Antonio* (1649) morto dopo pochi mesi, *Domenica* (1650-?), *Francesco Antonio* (1652-1710), *Giulia* (1653-’56) morta di peste, *Antonio Lorenzo* (1656-1711), *Maria* (1658-1717), *Vittoria* (1662-1746).

Dopo la triste vicenda del mutamento dal rito greco al latino (1668), su cui ci soffermeremo ampiamente in un altro momento, la numerosa prole di d. Nicolò Basta non emigra verso Civita ma rimane stabile e salda nel “*casale di Spizzano*”, con pienezza di titoli e proprietà, godendo del rispetto di tutta la comunità spezzanese²⁰.

Se degli altri figli di d. Nicolò ignoriamo la sorte, di *Antonio Lorenzo Basta* possiamo affermare che sposerà Giacinta Luci (1658-1740), mentre *Maria Basta* diventerà consorte di Francesco Luci (1688) dando avvio così al ramo dei Luci che possiederà l’omonimo palazzo ed altri immobili già dei Basta, siti nel rione Costantinopoli, e che darà all’Italia il patriota garibaldino Vincenzo Luci (1826-’98).

Su altri Basta

Consultando le pagine dell’archivio parrocchiale si nota che questo cognome, denominante dal 1598 decine di famiglie spezzanesi, va scomparendo del tutto agli inizi del XIX sec..

Se di alcuni Basta possiamo fornire dati certi, su altri, purtroppo, si possiedono dati frammentari mancando la paternità o la citazione del coniuge, in caso di decesso, rendendo difficoltosa l’attribuzione di un nome a questo o a quel ramo del casato.

Citiamo così un *Rutilio Basta* vissuto nella metà del XVII sec.; *Carmina Basta* (1637-’66) figlia del fu Giorgio e Lucrezia Lanza; due anonimi *Antonio Basta*, il *Magnificus Antonio Basta* (1655-1727), *Francesca Basta* (1642-’61) che muore facendo testamento ed ha come testimoni d. Nicolò e sua moglie Giulia

Lanza; nel 1703 viene citato il *Cl. Stefano Basta*; lo stesso anno *Domenica Basta*²¹ si sposa con Demetrio Chiurco da Macchia Albanese; da *Orazio Basta* (1655-?) e Dianora Molfa nasce il *cl. Giovan Battista*.

Nel 1651 il citato cl. G. B. Basta si sposa con Lucrezia Dorsa che gli darà cinque figli tra cui il futuro sacerdote *d. Michele* (1666-1731) che cercherà, invano, di nobilitare il cognome in *Basti*.

Il 27 marzo 1724 la *Magnifica Caterina Basta* (1702-?)²² si unisce in matrimonio con il pari *Magnifico* Giuseppe Marchianò (1687-1737)²³, da S. Demetrio, che avranno dei figli, fra cui il sacerdote d. Francesco Antonio Maria (1725-1792), dando origine alla presenza di un'altra casata Marchianò nel paese i cui eredi, ai nostri giorni, stanno naturalmente estinguendosi.

¹ **F. Cassiani**, *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1470-1918)*, Tipo-Editrice Bruzia, Catanzaro, 1929. La seconda ristampa risale al 1968. Ferdinando Cassiani (1878-1935), avvocato socialista, assieme ad Agostino Ribecco ed altri appassionati di storia e cultura albanese, apparteneva alla corrente della Rilindja. Un suo lavoro di carattere folclorico è tuttora irripetibile.

² **G. A. Nociti**, *Platea (1860)*, ms. inedito. Il Nociti cita come sua narratrice di antiche vicende la centenaria Vittoria Spataro.

³ Cfr. **M. De Bartolomeis**, *Su alcuni dati controversi relativi al generale farnesiano Giorgio Basta*, in "Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove", nn. 25/26-2002, pp. 59-60. Mario De Bartolomeis, conoscitore della lingua e cultura ungherese, ci fornisce dei dati di prima mano in questo studio breve ma ricco di un'ineccepibile documentazione storica.

⁴ Cfr. **F. Cassiani**, *op. cit.*, pag. 36 e seg. Il citato De Bartolomeis, addirittura, cita anche l'epigrafe tombale del Basta dove sono riportati i nomi della moglie e dei figli!

⁵ **A. Serra**, *Spezzano Albanese nelle vicende storiche sue e dell'Italia (1470-1945)*, Linotip. Trimograf, Spezzano Albanese (Cs), 1987, pag. 150.

⁶ Cfr. **M. De Bartolomeis**, *op. cit.*, pp. 59-60. Cfr. **E. Panareo**, *Albania Salentina*, in www.bpp.it/Apulia/html/archivio/1978/II/art/R78II017.html.30k

⁷ Cfr. **E. Panareo**, *Albania Salentina*, in www.bpp.it/Apulia/html/archivio/1978/II/art/R78II017.html.30k

⁸ Intervista di B. Goce e V. Kraja al prof. Kujtim Halili, tratta e tradotta da "Tirana Observer" in www.tiranaobserver.com. Molti cognomi arbëreshë provengono da toponimi albanesi e greci: Kuçi, Gramshi, Damis, Dramis,

⁹ I libri dell'archivio parrocchiale del "Casale di Spizzano" sono iniziati nel 1598 (battesimi), 1648 (morti) e 1649 (matrimoni).

¹⁰ **G. Laviola**, *Dizionario biobibliografico degli Italo-albanesi*, Edizioni Brenner, Cosenza, 2006, pag. 25.

¹¹ Cfr. **G. A. Nociti**, *op. cit.*; **V. Longo**, *Gli Arcipreti di Spixana*, Ed. Trimograf, Spezzano Albanese (Cs), 1986.

¹² Da questo documento, redatto dal notar Sarno Cassiano di Terranova, e da altri atti riteniamo che si tratti dell'attuale abitazione del sig. Alessandro Marcovicchio ("Karraveti"), in via Plebiscito, sita di fronte proprio a quella degli eredi Magnocavallo-Barbato. Altre case appartenenti ai Basta si trovavano lungo l'attuale Via degli Elleni ora per la maggior parte appartenenti agli eredi Luci.

¹³ **G. A. Nociti**, *op. cit.*, pag. 17.

¹⁴ Negli archivi parrocchiali non compare la provenienza della donna. Ma qual'era il suo vero nome? In tutti gli atti consultati risulta per certo Martina, che viene dato anche alla nipote, mentre in un atto di matrimonio del 1650 è citata come testimone col nome di Thoda/Soda.

¹⁵ **G. Laviola**, *op. cit.*, pag. 25

¹⁶ "Libro dei morti 1648-1662, vol. I".

¹⁷ **F. Russo**, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi editore, Roma, 1975, atto n. 34387.

¹⁸ **Ibidem**, n. 33003.

¹⁹ **Ibidem**. La consultazione dell'elenco dei paesi albanesi o dei cognomi tipici di quelle zone ci permette di renderci conto come il clero italo-albanese praticasse il concubinato al quale poneva subito rimedio il Vaticano che, a nostro avviso, valutava con benevolenza lo stato di ignoranza e di miseria morale e materiale in cui vivevano i papàs di quegli sperduti casali.

²⁰ Lo stesso artefice del violento mutamento di rito e primo arciprete latino, d. Vincenzo Magnocavallo, in più atti non esita a rimarcare il titolo del suo predecessore "Rus D. Nicolò Basta".

²¹ Cfr. **F. Cassiani**, *op. cit.*, pag. 41. Si tratta di Domenica-Minga Basta e non di Domenico-Mingo Basta come affermato dallo storico, che ha dato origine al toponimo "ka Minga Bastërat" designante tutta l'attuale Via degli Elleni (già Via Ellena).

²² Caterina Basta nasce da Antonio Basta e Giulia Elmo che avranno una numerosa prole.

²³ Nel casale di Spezzano sono presenti dei Marchianò provenienti dall'area Macchia-S. Demetrio-S. Sofia, per lo più sacerdoti di rito greco, che si sono sposati con donne del luogo. Cfr. **F. Marchianò**, "Dopo il cambio del rito greco...", in "Katundi Ynë", A. XXIX – n° 97- 1998/4.

Ulteriori contributi sulla mutazione del rito greco in Spezzano Albanese

(di Francesco Marchianò)

In “**Katundi Ynë**”, A. XL – n° 134 – 2009/1

“... *la Verità vi renderà liberi?*” (Gv. 8, 32)

Gli storici, che in varie epoche hanno tentato di scrivere un lavoro organico su Spezzano Albanese, fra le tante pagine caratterizzate da rivolte, scontri e tumulti di vario genere, concordano nel riportare come la più nera rimane quella riguardante la mutazione del rito greco in latino, avvenuta con metodi certamente violenti, considerando lo spirito della Controriforma.

La Chiesa in quel periodo era accerchiata sia da nemici interni (protestanti ma anche eretici) che esterni (Islam e Turchia) ai quali rispondeva talvolta con un cieca violenza che culminava in denunce ai tribunali dell’Inquisizione che comminavano anni di carcere (T. Campanella) oppure ai roghi (v. G. Bruno) terrorizzando le masse cattoliche che vivevano, allora, nella più buia ignoranza¹.

Occorre, a questo punto, citare le stragi compiute dall’Inquisizione nei confronti delle inermi comunità di Valdesi presenti nella Catena Costiera cosentina circa un secolo prima e che vide scatenarsi spietatamente la sbirraglia spagnola anche contro donne, vecchi e bambini in una strage inenarrabile².

In questa situazione di palpabile violenza, sostenuta anche dai signorotti locali che ambivano vivere nelle grazie della Chiesa, nel piccolo “*Casale di Spezzano*” maturò l’idea di abbandonare il rito greco, portato circa due secoli prima dai loro avi, per quello latino.

I fatti, iniziati nel 1662, sono terminati nel marzo 1668 con buona pace per i promotori che, nel suo ultimo lavoro, lo studioso Vittorio Elmo non ha esitato a definire una “*triade, composta dagli Spinelli, piccola borghesia nata all’ombra e per volontà dell’assolutismo, quindi dal ruolo deformato e dal clero latino, legittimò la propria alleanza allo scopo di perseguire un interesse comune, che significò soprattutto la privazione per la gente di Spezzano e della propria identità*”³.

Nella sua importante opera sul rito greco nelle comunità albanesi, Mons. Pietro Pompilio Rodotà scrisse che la Sacra Congregazione della Propaganda della Fede (SCPF) ignorando le richieste legittime, ed in accordo con i signorotti locali, costrinse i fedeli di rito greco di *Spezzano di Tarsia* a mutare di rito “*ed in diverse maniere li travagliò co’ supplizi, e con catene*”⁴.

Questi fatti avvennero circa un secolo prima ma l’eco degli eventi, certamente terribili, non si era ancora spenta tanto da indurre questo alto prelado a scrivere tre voluminosi tomi in cui difende e mette in risalto la regolarità delle posizioni dottrinali e canoniche del clero di rito bizantino nelle comunità arbëreshe.

Sulla triste vicenda nulla dice il sacerdote Francesco Godino in un suo interessante libro sugli Albanesi ed il loro rito in cui affronta solo questioni canoniche e dottrinali⁵.

Comunque sarà il giovane laureando Italo Costante Fortino a dipanare per primo il velo sul cambio del rito nella comunità spezzanese conducendo ricerche in Vaticano ed a pubblicarle in modo organico e con criteri scientifici che ne rendono tuttora degna e valida la consultazione⁶.

Ma a queste fonti bisogna aggiungere ulteriori dati emersi da un dattiloscritto anonimo che lo scrivente ricevette, nel 1977, dal prof. papàs Francesco Solano e che nulla seppe, o non volle, dire sul suo autore e sulla sua provenienza⁷.

Da un’attenta lettura sembrerebbe che il citato Vittorio Elmo abbia attinto da questo documento, che però non cita, collimando perfettamente date e situazioni riportate nel suo studio, ed inoltre vi aggiunge qualche altro contributo.

Il presente lavoro si prefigge lo scopo di rendere noti questi dati che verranno arricchiti da altri inediti reperiti e trascritti dallo storico spezzanese G. A. Nociti (1832-’99)⁸ e da p. Francesco Russo, che ha consultato gli Archivi del Vaticano⁹.

Ma cos’era accaduto di tanto terribile nel casale arbëresh di “*Spezzanello di Tarsia*” (ora Spezzano Albanese) da coinvolgere gli organismi del Vaticano e del potere feudale?

Tentiamo di eseguire una ricostruzione dei fatti, anche se frammentaria, tramite i citati documenti dell’anonimo dattilografo (AD), di Giuseppe Angelo Nociti (GAN) e p. Francesco Russo (FR).

Il Casale di Spezzano ed il suo clero nel XVII sec.

“*Spezzano/Spezzanello di Tarsia*” nella prima metà del XVII sec. è un casale abitato da oltre un secolo da alcune centinaia di Albanesi che lavorano come contadini nel feudo di caccia di *Sagitta o Spezzano* appartenente ai principi Sanseverino di Bisignano¹⁰.

Nel 1619 il feudo viene venduto ai principi Spinelli di Cariati che stanno emergendo come nuova potente famiglia in Calabria, tristemente nota per la crudeltà e per l'uso spregiudicato della violenza nel dirimere le questioni¹¹.

Il casale di Spezzano si presenta come un'entità urbana formata da tanti piccoli agglomerati di case o tuguri sparsi nel territorio che hanno come punto di riferimento amministrativo e religioso rispettivamente il “*Magazzino della Corte*”¹², dove si effettua il pagamento di tasse e gabelle o si versano generi in natura; il carcere, con annessa l'abitazione del capitano; la chiesetta di “*S.ta Maria de Spezzano*”¹³, la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo (1607), S. Maria di Costantinopoli (1649) e quella privata di S. Giovanni Battista (1649) di *juspatronato* della famiglia Barbato.

Ma qual è la situazione del clero spezzanese in quel periodo?

Il primo parroco di cui finora abbiamo dati certi, ma frammentari, è il papàs d. Martino Barbato, sacerdote “*oriundo*”; suo figlio d. Teodoro (1597-1653), studente nel Collegio Greco di Roma, rientra nel paese per motivi di salute e poi diventa sacerdote latino¹⁴.

Dentro la chiesa parrocchiale, e in quella di Costantinopoli, sono ubicate alcune cappelle che garantiscono a qualche procuratore e sacerdote una cospicua fonte di reddito in base ai diritti di cappellania¹⁵.

I sacerdoti spezzanesi professano il rito bizantino, spesso sono regolarmente coniugati e con prole e dipendono dal vescovo di Rossano. Essi si mantengono con lasciti testamentari dei fedeli, con i fitti delle proprietà delle chiese oppure prendendo in affitto terreni da pascolo o mulini¹⁶.

Gli arcipreti greci di questa metà del secolo sono: il citato d. Martino Barbato, d. Pietro A. Lanza, d. Carlo Basta, d. Marzio Ribecco e d. Nicola Basta, l'ultimo papàs. Dal Nociti e dalla lettura di documenti di archivio si apprende che nel casale officiavano cerimonie in rito latino sacerdoti e religiosi provenienti da altre diocesi, da Terranova, Tarsia e soprattutto dalla vicina S. Lorenzo come d. Michele Severino, d. Giuseppe Staffa e p. Antonio Barberio (1631-'81) dei Frati Riformati di San Francesco¹⁷.

I sacerdoti greci presenti nel casale, invece, erano d. Nicolò, d. Skanderbeg Nemoianni (1600-'80) e d. Antonio Capparello (1624-'77), che “*a pena sa scrivere*”, mentre sacerdoti albanesi di rito latino sono d. G. B. Barbato (1607-'70) e d. Vincenzo Magnocavallo (1633-'88) che coltiva l'ambizioso disegno di accedere alla carica di arciprete, progetto che spera di realizzare contando su parenti in seno al consiglio comunale, vantando protezioni e forti aderenze presso la Curia Vescovile di Rossano nel cui seminario forse ha condotto gli studi¹⁸.

I papàs redigono in lingua italiana gli atti nei libri parrocchiali iniziati nel 1598 (battesimi), 1648 (morti) e 1649 (matrimoni), ostentando la propria cultura o ignoranza nella grafia, nella padronanza della lingua e, soprattutto, nelle formule rituali imposte dal Concilio di Trento (1545-'63).

Dal 1610 al 1624 nel casale ha svolto la propria missione un giovane sacerdote molto colto proveniente dal Collegio Greco di Roma di nome Costantino Calocrati/Calocrata di Verria (Salonicco), aiutato dal connazionale Giorgio Verivos, che apre una “*scuola di alta cultura*” col compito di preparare missionari da inviare nella Chimara (Albania) o all'isola di Chio sottoposte ai Turchi. Il Calocrati, si ignora quando, transiterà alla fede cattolica romana¹⁹. Dalle date riferite dai testimoni negli interrogatori, possiamo sostenere che Calocrati introdusse nell'incolta popolazione del piccolo casale il germe del rito latino.

Dal punto di vista amministrativo il paese dipende da Tarsia mentre la sua cittadinanza (o “*Università*”) è retta da un “*consiglio*” composto dal “*sindico*” coadiuvato da un gruppo di “*eletti*” (consiglieri). Altre figure sono il “*mastro giurato*” (segretario) e l’“*erario*” (esattore) mentre preposto all'ordine pubblico è un “*capitano*” coadiuvato da una specie di milizia formata, all'occorrenza, da cittadini armati.

Brevi cenni biografici su d. Nicolò Basta

Il cognome Basta è presente nelle comunità italo-albanesi della Puglia, del Crotonese ed in quelle del Cosentino, solamente in Spezzano Albanese e Civita. Già nel I vol. dei battesimi sono presenti alcuni Basta che qualche storico locale vuole, erroneamente, discendenti del famoso condottiero Giorgio Basta²⁰.

Dal papàs d. Carlo Basta e D. Martina Mana(n)si di Lungro nasce, intorno al 1610-1615, Nicolò il cui atto non è registrato nel Casale di Spezzano avendo visto la luce, probabilmente, nel paese della madre. Suoi fratelli minori sono Lucrezia (1617-?), il medico e *clericus* Cosmo (1621-'53), Caterina (1623-1703) e forse Giorgio (?).

D. Nicolò viene ordinato sacerdote nel 1644 e alla morte del genitore non diventa arciprete, come sperava, ma viceparroco del papàs d. Marzio Ribecco (1592-1662).²¹

Dal suo matrimonio con Domenica Brunetto nascono Maria (1635-?), Isabella (1637-?) e Anna (1639-?). Attorno al 1640 muore sua moglie Domenica e d. Nicolò si unisce, *more uxorio*, con Giovanna Lanza, che gli dà una numerosa prole: Giulia (1643-'50), Beatrice (1645-'89), Carlo Antonio (1649), Domenica (1650-?), Francesco Antonio (1652-1710), Giulia (1653-'56), Antonio Lorenzo (1656-1711), Maria (1658-1717) e Vittoria (1662-1746)²².

Il Nociti definisce il Basta meno ignorante dei suoi predecessori però distaccato dalla gente comune assumendo l'aria "*di chi si crede nobile*". Proprio dal 1662, anno in cui divenne arciprete, fino a tutto il 1663 il casale sarà colpito da un'epidemia che ucciderà tanti fanciulli²³. Facendo leva sull'ignoranza e la credulità, ben presto le calunnie messe in giro, forse di proposito, attribuiscono questa disgrazia all'arciprete con il preciso e lucido intento di eliminarlo. È un pretesto perché in realtà qualcuno mira alla carica arcipreturale per appropriarsi delle cospicue rendite della chiesa parrocchiale²⁴.

L'arciprete d. Nicolò svolgerà la sua missione dal marzo 1662 fino al gennaio 1664 quando sarà rapito ed incarcerato a Rossano dove, forse, morirà il 31 agosto 1666. Durante la vacanza sarà sostituito da d. Antonio Capparello (1624-'67) e questi poi da d. Skanderbeg Nemojanni (1602-'80).

Vicenda

Il sindaco, i consiglieri e cittadini del Casale di Spezzano chiedono da tempo di passare con le proprie famiglie al rito latino "*e vivere in esso per maggior servizio di Dio*". Gli stessi ricordano che già altri casali delle diocesi di S. Marco, Bisignano e Umbriatico sono passati al rito latino. Fanno presente che nel proprio casale i sacerdoti di rito greco sono insufficienti, non idonei e molto ignoranti e per questo intendono passare al rito latino. Seguono 90 segni di croce dei richiedenti Matteo Luci (*sindico*), Marco Misuca (*eletto*), Aloise Molfa (*eletto*), Giovanni Cucci (*eletto*), e delle famiglie Luci (7), Serachi (3), Nemojanni (2), Ribecco (11), Barci (2), Melichi (3), Santi (9), Molfa (2), Brunetti (1), Franzini (2), Cucci (10), Magniacavalli (11), Camodeca (6), Barbati (3), Staffi (3), Dorsi (3), Capparelli (3) e poi Luca Moscira, Martino Drago, Carlo Toma, Basile Marchianò, Teodoro Toma, Mercurio Vaccaro²⁵. [**GAN, s. d. ma 1662, Autorità e cittadini a SCPF**]

40 cittadini albanesi di Spezzano, nel Regno di Napoli, chiedono alla S. Congregazione di Propaganda Fide di passare dal rito greco, nel quale sono finora convissuti, a quello latino e chiedono di avere anche un parroco dello stesso rito. [**AD, 1662, Atti f. 200 v. n° 16**]

Il prelado Mario Alberti fa presente ad un suo superiore che da tempo gli abitanti di Spezzano vogliono passare al rito latino ed avere un parroco. Parimenti si fa presente che i sacerdoti greci, consapevoli del loro grado di ignoranza chiedono di avere la stessa istruzione accordata a quelli latini. Alberti sostiene che degli Italogreci e dei Greci di rito cattolico dovrebbe occuparsi il Collegio Greco di Roma perché, istruendoli, potrebbero tornare utili a combattere i Greci scismatici. [**AD, 16/1/1663, f. 48-49, Mario Alberti a SCPF**]

Si chiede di accertarsi che tutta la popolazione spezzanese intenda passare al rito latino e non solo singole persone. Si chiede di sentire il parere di ogni cittadino e non solo del Consiglio e dare risposta alle autorità religiose di Roma. [**GAN, Roma 26/3/1663, M. A. Contestabile a Rossano**]

Il capitano Pietro G. Severino partecipa in Spezzano ad un'assemblea in cui 70 cittadini, sindaco Angelo Cucci compreso, chiedono nuovamente di professare il rito latino poiché nel paese ci sono dei sacerdoti di tale fede istruiti e stimati. Fanno presente che è stata sempre loro volontà aderire al nuovo rito e quindi richiedono subito un parroco. Il cancelliere Giuseppe Vinanga raccoglie i segni di croce dei 70 richiedenti. [**AD, 27/4/1664, ff. 55-56, Capitano Pietro G. Severino**]

Gli Albanesi del Casale di Spezzano che pubblicamente intendono mutare rito "*accìò che possano esser meglio istrutti*" richiedono sacerdoti latini "*che ivi stanno*" e si offrono di mantenere economicamente il parroco latino.

Questa istanza viene inoltrata alla SCPF che non ha dato finora una risposta dovendo stabilire se il Collegio Greco dovesse aver cura più dei Greci naturali o degli Italogreci del Regno. Appare chiaro che la SCPF non intende interessarsi questi ultimi in quanto sottoposti ai vescovi latini che *“ne avessero particolar cura, procurando di coltivarli nelle Lettere, e nella disciplina antica, ...”*. [AD, 30/6/1664, f. 94 v., **Comunicazione interna SCPF**]

L'arciprete d. Nicola Basta fa presente che da quando è deceduto Mons. Caraffa *“li Capi del Governo”* di Spezzanello hanno iniziato le loro beghe per far passare la comunità spezzanese dal rito greco quello latino, come hanno già esposto nei documenti inviati precedentemente alla SCPF e che molti abitanti del casale hanno sottoscritto. Il Basta, inoltre, rimarca che con la violenza e con la frode si vogliono costringere i fedeli di rito greco a passare a quello latino. Il parroco supplica le autorità affinché gli concedano di poter amministrare i sacramenti nei due riti ai rispettivi fedeli e che quelli che vogliono passare al rito latino non lo facciano per costrizione ma *“per la semplicità”* onde evitare la dannazione. [AD, 1/10/1664, **Congreg. Gen. 351 f. 50, senza firma ma di d. Nicola Basta alla SCPF**]

Don Nicola Basta scrive di nuovo alla SCPF lamentandosi di non aver avuto risposta alle sue suppliche essendo carcerato. Afferma che il giorno in cui è deceduto Mons. Caraffa, non avendo rinunciato alla carica di parroco, è stato prelevato di notte, costretto a rinunciare all'arcipretura e condotto al carcere di Rossano da alcune persone da lui individuati in Pietro Giovanni Severino (capitano), Lazzaro Ribecco (*Mastro giorato*), Angelo Cuccio (Sindaco), Lucantonio Staffa (Erario), Giorgio Cuccio, Domenico Mangiacavallo ed altri. Il Basta afferma, inoltre, che questi individui lo hanno rapito per non dargli la possibilità di far permanere nel rito greco i propri fedeli mentre il rito latino era richiesto solamente dai maggiorenti del comune. Il buon arciprete espone la preoccupazione che una simile situazione fa *“che si perdano tante anime”* e perciò sollecita le autorità religiose a far prevalere la giustizia. Il Basta, essendo in carcere, espone anche la precaria situazione di famiglia perché *“è con moglie giovane et in atto tiene cinque figlie femine da Marito et figli maschi”* e che non ha mezzi sufficienti per provvedere al loro sostentamento e maritare le figlie. Il povero arciprete supplica la SCPF di nominare un nuovo parroco e che lui possa avere una rendita con cui vivere essendo quella annua dell'arcipretura di *“grano cento et di denari ducati quaranta”*. Ricorda ancora ai prelati che quanto certificato dalle autorità non corrisponde al vero e li invita alla prudenza. [AD, 1/10/1664, f. 51, **Don Nicola Basta ai cardinali della SCPF**]

Con una missiva gli spezzanesi di rito greco che sono passati al rito latino chiedono alla SCPF e al Vescovo di Rossano di inviare loro un parroco dello stesso rito. [AD, 1/10/1664, **F. 54. Da autorità comunali a SCPF**]

In questo promemoria risulta che parte degli abitanti di Spezzano intendono rimanere al rito greco e con l'arciprete d. Nicola Basta, e perciò chiedono un *“coadiutore dipendente”* da costui per i fedeli latini affinché nessuno di questi venga molestato. Inoltre si riferisce della supplica del Basta che è stato rapito e costretto a rinunciare all'arcipretura. Questi, inoltre, invita le autorità a diffidare delle assemblee organizzate dal sindaco e consiglieri eletti in quanto ottenute con il ricorso della forza. Il Basta, inoltre, essendo in carcere, chiede una *“qualche pensione annua da potersi sostentare con la sua moglie e cinque figlie nubili et altri maschi sopra i frutti dell'Arcipretato, li quali dice, che sono cento tumula di grano l'anno, e 40 ducati in denaro”*. [AD, 1664, **Atti f. 148 v. N. 32, Rescritto Arc. di Rossano**]

Da Corigliano, Mons. Carlo Spinola, essendo stato nominato da poco alla carica episcopale a Rossano, afferma di aver trovato una situazione torbida nel Casale di Spezzano *“per causa di D. Nicolò Basta Arciprete”*! Il vescovo, inoltre, afferma che *“Hora essendo seguita ultimamente la morte del detto Basta”* ha constatato che molti spezzanesi intendono passare al rito latino e quindi inoltra a Roma le nuove istanze rimanendo nell'attesa di ricevere disposizioni in merito. [AD, 24/9/1666, f. 72, **Arc. di Rossano a SCPF**]

Subito dopo la morte del Basta (31/8/1666), il 5 settembre le autorità comunali inviano ulteriore richiesta di mutazione del rito alla SCPF dopo aver svolto un'ennesima assemblea da cui è emerso che *“tutti unanimiter”* gli Spezzanesi vogliono abbandonare il rito greco. Risulta inoltre che l'istanza, per procura, è stata inviata a Roma tramite il sacerdote terranovese Liccio de Leo. Nel retro, in una nota, emerge nuovamente che la comunità spezzanese ha richiesto alla SCPF di transitare al rito latino come era stato già fatto per i casali albanesi delle Diocesi di S. Marco ed Umbriatico e ricordano che la SCPF ha esposto la situazione agli esperti (*“qualificatori”*) che si sono espressi *“potersi far la gratia non per tutta l'Università, ma solamente per quelli, che spontaneamente vorranno passarvi”* (al rito latino) e quindi i supplicanti chiedono lo stesso trattamento [AD, 20/12/1666, f. 71, **Nota interna della SCPF**].

Richiesta di mutazione del rito greco in latino nel Casale di Spezzano come è avvenuto nei casali albanesi di Bisignano, S. Marco ed Umbriatico. [AD, 20/12/1666, **Atti. f. 338 v., Rescritto al Card. Rasponi del SCPF**]

Con nota del gennaio 1667, la SCPF constata che la popolazione spezzanese veramente intende mutare rito come già comunicato dall'Arcivescovo di Rossano. [AD, **Genn. 1667, Vol. 46 f. 170, Nota interna SCPF**]

La SCPF, benché sia consapevole delle istanze degli spezzanesi, si dimostra prudente e perciò chiede all'Arc. di Rossano di accertarsi se la mutazione del rito è voluta da tutta la comunità spezzanese o da pochi e che

a tal fine vengano interrogati, senza costrizione, tutti gli abitanti. [AD, Genn. 1667, Vol. 46 f. non numerato (v. f. 175), SCPF ad Arc. di Rossano]

L'arcivescovo Mons. Spinola rispondendo ad una richiesta della SCPF (26 marzo) in questo rapporto conferma che tutta la popolazione spezzanese intende mutare di rito, come ha potuto constatare di persona visitando il casale. Tutti, quindi, vogliono diventare latini, essendo rimasto un solo sacerdote greco *“che a pena sa leggere”* per cui, gli Spezzanesi non trovando soddisfazione nella confessione e non capendo il greco si confessano da due sacerdoti latini presenti nel casale. Inoltre, quei pochi Spezzanesi che hanno la possibilità di andare a scuola imparano il latino e non la lingua greca. L'arcivescovo, inoltre, comunica che questi Spezzanesi, avendo delle quaresime molto rigide, non possono convivere con le usanze dei latini presenti nel casale. Il prelado fa anche presente che da quando è scomparso il papàs Basta *“nello ultimo di agosto”* la sede parrocchiale è vacante ed è retta da suoi economi. [AD e GAN, 4/5/1667, f. 81, Arc. di Rossano a SCPF]

Ma succede un fatto strano: la SCPF scrive al *“Barone”* (lo Spinelli) di Spezzanello di non aderire alla richiesta degli spezzanesi di tornare al rito latino. [FR, 6 giugno 1667, n° 41122]

Constatato che tutta la popolazione del Casale di Spezzano intende passare al rito latino, come confermato anche dall'Arcivescovo di Rossano, la SCPF chiede che si invii il Breve approvato dal Pontefice Clemente IX seguendo la copia di *“un altro simile, spedito dal 1634 per la Comunità del Casale di S. Martino di Bisignano...”*. [AD, 27/7/1667, Vol. 46 f. 176 (in calce), Nota interna SCPF]

Con una missiva dello stesso giorno 27 luglio 1667 la SCPF invia all'Arc. di Rossano il Breve papale che concede alla comunità del Casale di Spezzano di poter passare al rito latino. [AD, 27/7/1667, Vol. 46 f. 176 v., SCPF all'Arc. di Rossano]

I prudenti esperti del Vaticano, però, dopo aver esaminato la richiesta degli spezzanesi *“concorrono potersi per la grazia non per tutta l'Università mà solamente per quelli che spontaneamente vorranno passarvi. Ne vengono pertanto supplicati le EE. VV.”* [AD, anno 1667, Atti, f. 83 III.22 n° 18]

Mons. Rasponi, ripercorre gli ultimi momenti del cambio di rito in cui emerge che esso debba avvenire solo per quelli ne avessero fatta richiesta. Inoltre risulta che il vescovo di Rossano, recatosi in Spezzano aveva avuto modo di accertarsi che *“haveva trovati tutti desiderosi di fare la detta mutazione di Rito”* per il fatto che il sacerdote greco (d. Antonio Capparello) era ignorante e che ciò costringeva i fedeli a confessarsi e sentir messa presso i sacerdoti latini; che non si è certi che nel futuro *“non esservi chi sia per apprendere la Lingua Greca”*; inoltre, venuto a mancare il papàs Basta gli affari economici erano gestiti da questo *“Sacerdote Albanese ignorante”*. Alla fine della relazione il Rasponi a margine annota: *“Concedetur licentia facto Verbo cum Sanctissimo”*. [AD, anno 1667, Atti f. 152. 4. N. 17, Mons. Rasponi]

Il 3 agosto 1667 il Papa, dalla Chiesa di S. M. Maggiore, scrive all'Arcivescovo di Rossano di concedere agli italo-greci di Spezzano di passare al rito latino *“si matura deliberatione praevia et sponte omnes petierent”* e di accoglierli secondo i dettami di Propaganda Fide. [FR, 3 agosto 1667, n° 441180]

In data 2 nov. 1667, in una relazione in lingua latina, il delegato apostolico e vicario della Diocesi di Rossano M. A. Contestabile avendo preso visione dei fascicoli della SCPF del 26 Marzo 1667, delle istanze prodotte dall'Università del Casale di Spezzano, della relazione presentata dall'Arc. di Rossano e del Breve papale del 3 agosto 1667, delle richieste di mutamento di rito dei singoli cittadini, provvede che si invii nel Casale un *“Idoneo Rettore, seu Archip.o latino”*. Da questo momento tutti i documenti saranno stesi in lingua latina. [GAN, 2/11/1667, M. A. Contestabile vic. di Rossano]

Evidentemente nel Casale sarà avvenuto qualche fatto grave, taciuto nelle fonti ufficiali, fra i sostenitori del vecchio rito e del nuovo tanto da mobilitare nuovamente la diocesi di Rossano. Il vicario Contestabile, infatti, si reca personalmente in Spezzano ed interroga Matteo Luci, già sindaco, che nuovamente richiede di passare al rito latino, unitamente a tanti cittadini del casale, ed aggiunge che *“... da che sono nato io ho vissuto sempre il rito greco, conforme come la mag.r parte di q.sto loco di Spezzano”*. Il Luci interrogato sul perché intende mutare di rito e se sia stato minacciato risponde che da circa quarantadue anni sia lui e sia molti abitanti del casale intendono passare al rito latino *“specialmente per la scarsezza, e penuria di Preti greci c'istruiscono et assistono nelle cure spirituali, et anco perché conosciamo espressamente che col vivere sotto il rito latino possiamo in miglior forme servir Iddio bened.to et approfittarci nelle cose spirituali”*. Inoltre aggiunge che *“non sono stato mai sedotto ne minacciato da persona alcuna...”*. Sottolinea che tutto si è discusso *“in pubblico parlamento di far q.o passaggio, e di supplicare il Sommo Pontefice di q.a Grazia”*. Il Luci non si pente di cambiare rito perché *“ho pensato bene da molto tempo fa e stimo che non mi pentirò di questo”*.

I consiglieri Giorgio Cucci e Luigi Molfa, confermano quanto sopra detto mentre Battista Sarai (?) aggiunge di cambiare *“Perché il rito greco essendo quasi monastico con tante quaresime e restrizioni si rende difficile d'osservarsi puntualmente, stando al secolo”*.

A queste voci si aggiungono similmente quelle di altri cinquanta spezzanesi. L'interrogatorio viene sospeso *“pro tarditate hore”* ed il verbale firmato da Teseo Cassiano, dal vicario Contestabile e dall'attuario Magarolus (!). [GAN, 6 /11/1667, M. A. Contestabile vic. di Rossano]

Il sottodelegato apostolico Teseo Cassiano, il 7 ed 8 Nov. 1667, è ancora presente nel Casale di Spezzano presso il sindaco ed altri membri del Consiglio per interrogare i rimanenti che al *“ritum latinum transire cupiunt”*. [GAN, 7/11/1667, Teseo Cassiano]

Con una breve relazione conclusiva il vicario Contestabile, citando un'ennesima richiesta presentata a Roma dai cittadini spezzanesi (23/3/1667), il Breve papale del 3 agosto dello stesso anno, i verbali degli interrogatori resi spontaneamente da cui si evince la volontà che tutta la popolazione spezzanese *“transire velle à ritu greco ad ritum Latinum, et pro Eiusmodi voluntante permanere”*, autorizza a far procedere l'iter affinché il casale di Spezzano sia provvisto *“de Idoneo Rettore”* latino [GAN, 11/11/1667, M. A. Contestabile a SCPF].

Epilogo con misteri

La fredda relazione del prelado chiude definitivamente la tribolata vicenda del cambio del rito nella comunità di *“Spezzanello di Tarsia”* che la mattina del 4 marzo 1668 vedrà l'arciprete d. Vincenzo Magnocavallo prendere *“pacificam possessionem”* e celebrare messa nel rito latino. Ma sarà veramente pacifico questo ministero? Il suo mandato dura poco perché, nel 1675, il suo nome scompare dagli atti parrocchiali per lasciare il posto all'economista p. Antonio Barberio²⁶. Circa la brevità della sua missione, lo studioso G. A. Nociti scrive che *“Questo fa sospettare che sia stato privo di arcipretura per infermità o per qualche crimine”*²⁷.

Anche il Longo si pone degli interrogativi: *«Ritornando al primo arciprete latino, si rimane perplessi per la misteriosa scomparsa. È allontanato? Si è volontariamente dimesso? Cosa è successo? Non si può dare nessuna risposta. È un “giallo” senza neanche ipotesi di soluzione»*²⁸.

I sospetti del Longo sono giusti e vengono confermati da documenti d'archivio in cui risulta che il Magnocavallo, nel giugno del 1677, lascia vacante la parrocchia *“per dimissionem”*²⁹. Motivi di salute, dato che morirà ancora giovane? Ha contrasti insanabili con gli altri sacerdoti latini? Trova ostilità da parte di alcune frange di compaesani che non si sono rassegnati alla perdita del rito greco?

Ma un altro “giallo” è rappresentato dall'esistenza in vita, il 17 febbraio 1666, di d. Nicolò Basta il cui nome compare in un atto redatto in Spezzano³⁰. Dunque il papà è stato liberato dopo le sue accorate lettere inviate alla SCPF o ha ottenuto la libertà dopo aver rinunciato pubblicamente all'arcipretura ed ai relativi benefici? Ha forse goduto di un momento di libertà provvisoria per sistemare alcune faccende di famiglia? Per certo sappiamo che il suo atto di morte non risulta registrato nella parrocchia di appartenenza!

Per quanto riguarda la sua famiglia nessuno dei suoi numerosi figli verrà perseguitato: alcuni formeranno famiglia e si spegneranno tutti nel casale, riveriti con titoli e proprietà, non alimentando affatto una diaspora verso la vicina Civita!³¹

Ma, o morto il Basta nella sua Spezzano, presso i propri amati fedeli, o in una buia cella del carcere di Rossano per volere degli Spinelli, sta di fatto che Spixana-Spezzano Albanese non è riuscita mai più a riappropriarsi della fede e dei riti degli avi nonostante due tentativi nella prima metà del XVIII sec. ed uno nel primo ventennio del XX sec.: qualcuno fallito per mano di laici ma gli altri certamente per mano degli arcipreti che non volevano perdere potere e privilegi³².

¹ R. Villari, *Storia moderna per le scuole medie superiori*, Laterza, Bari, 1976, cap. VI e VIII.

² E. Capani, *L'Inquisizione in Calabria e le persecuzioni contro i Valdesi*, in *“Apollinea”*, Anno XI – n. 1 – gennaio-febbraio 2007, pag. 37.

³ V. Elmo, *Le grandi anime della piccola patria arbreshe (Macchia, S. Cosmo, S. Demetrio, S. Giorgio, S. Sofia, Spezzano e Vaccarizzo)*, Editore Marco, Lungro (Cs), 2003. Vittorio Elmo (1924-'99), avvocato e funzionario statale, ha cercato con i suoi scritti di dare una lettura veritiera delle vicende della minoranza etnica arbëreshe. Interessante risulta la prefazione curata dall'editore Costantino Marco.

⁴ Cfr. Pietro P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia*, Roma, 1758.

⁵ F. Godino, *Gli Albanesi e la difesa del Rito Greco in Calabria*, Ed. MIT, Cosenza, 1971, I edizione.

⁶ I. C. Fortino, *La latinizzazione di Spezzano Albanese*, in *“Zgjimi-Il Risveglio”*, A. IX, n.1,1971, pag. 17-29. Il prof. I. C. Fortino è attualmente ordinario della cattedra di Lingua e Letteratura Albanese presso il prestigioso Istituto Orientale di Napoli.

⁷ *“Documentazione riguardante il passaggio dal rito greco al rito latino in Spezzano Albanese (1662-1667)*. L'anonimo ricercatore nella pagina successiva scrive: *“Tutto ciò che ho potuto raccogliere nell'Archivio di Propaganda Fide circa il passaggio dal rito greco al rito latino (1662-1667) in Spezzano Albanese (Cosenza)”*.

⁸ G. A. Nociti, *Platea da servire per la compilazione di una storia del Distretto o del Circondario di Spezzano Albanese – Joseph Angelus Nocitius scripsit, collegit, consuit anno 1860*, ms. inedito, pag. 253-276.

⁹ F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi Editore, Roma, 1975.

¹⁰ A. Savaglio, *I Sanseverino e il feudo di Terranova (La Platea di Sebastiano della Valle del 1544)*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1997.

¹¹ Cfr. L. Renzo, *In Calabria tra storia e costume*, Ferrari editore, Rossano (Cs), 2003, pag. 84 e segg.

¹² In arbërisht *“Maghaxini i Kurtjes”*. Nel 1852 circa l'antico immobile è stato acquistato dal barone Luigi Longo che vi ha costruito il palazzo omonimo in Via Roma.

¹³ Attuale Santuario di S. M. delle Grazie, patrona del paese.

¹⁴ Cfr. V. Capparelli, *Gli alunni albanesi ed italo-albanesi del Collegio Greco di Roma*, in *“Zgjimi- Il Risveglio”*, A. X n.2, 1972, pag. 12.

- ¹⁵ Nella chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo nel 1645 esisteva la Cappella di S. Giuseppe sulla quale esercitava lo juspatronato il *clerico* Francesco A. Magnocavallo; altre cappelle dentro la stessa chiesa erano quella di S. M. di Costantinopoli della famiglia Ribecco (1655) e quella del Purgatorio della famiglia Cucci; nella chiesa di S. M. di Costantinopoli vi era, invece, la cappella di S. Antonio abate.
- ¹⁶ Cfr. **I. Mazziotti**, *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV sec. e la colonia di S. Demetrio Corone (1471-1815)*, Edizioni "il Coscile", Castrovillari (Cs), 2004, pag. 177.
- ¹⁷ **G. A. Nociti**, *op. cit.*, pag.22. I dati vengono confermati dalla consultazione degli archivi parrocchiali.
- ¹⁸ **G. Acquafredda**, *Il "primo manoscritto spezzanese": un importante documento della nostra storia*, A cura del Bashkim Kulturor Arbëresh di Spezzano Albanese (Cs), 1992;
- ¹⁹ Cfr. **G. Acquafredda**, *Per una storia della scuola spezzanese (1600-1920)*, TNT grafica s.r.l., Spezzano Albanese (Cs), 2003, pag. 13-15.
- ²⁰ Da recenti ricerche è emerso, invece, che il condottiero farnesiano Giorgio Basta sia nato in un casale del Monferrato e si sia spento a Praga nel 1607.
- ²¹ Cfr. **F. Russo**, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi editore, Roma, 1975, (34387), 5 gennaio 1644.
- ²² Nel documento vaticano si cita un tale Teodoro Longo che, però, non compare nella cronotassi dei sacerdoti spezzanesi. Dal confronto delle date di nascita dei figli e della prima citazione di Giovanna Lanza noi riteniamo che si tratti invece di d. Nicolò Basta. Cfr. **F. Russo**, *op. cit.*, (33003), 1 marzo 1639.
- ²³ Dalla consultazione degli archivi parrocchiali risulta che negli anni 1662 e 1663 si è registrata un'alta percentuale di mortalità infantile e giovanile.
- ²⁴ **G. A. Nociti**, *op. cit.*, pag. 22.
- ²⁵ Tra parentesi è indicato il numero dei membri firmatari. Manca la componente femminile.
- ²⁶ Padre Antonio Barberio (1631-'81) proveniva dal convento dei Frati Riformati di S. Francesco della vicina S. Lorenzo del Vallo che perderà pure il rito greco pur appartenendo ad altra giurisdizione feudale.
- ²⁷ Cfr. **G. A. Nociti**, *op. cit.*, pag. 232.
- ²⁸ **V. Longo**, *Gli Arcipreti di Spixana*, Trimograf, Spezzano Albanese (Cs), 1985, pag. 19-20.
- ²⁹ **Francesco Russo**, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi editore, Roma, 1975, (43855), giugno 1677.
- ³⁰ **G. A. Nociti**, *op. cit.*, pag. 312. L'estratto che riportiamo è stato redatto dal notaio Gregorio Corrado di Terranova: "1666. 17 febr. ... Nel Casale di Spezzano ...Istrumento stipulato per mano di D. Nicolò Basta – Fol. 2 289. 9 Nov. Casalis Spezzani ... fol. 14". Purtroppo negli Archivi di Stato di Cosenza e di Castrovillari non esistono i repertori del citato notaio.
- ³¹ Sui Basta di Spezzano Albanese e quelli di Civita, a causa delle omonimie è stata fatta una grande confusione prima dallo studioso Minieri Riccio (1844) e poi da altri, ultimo **G. Laviola**, *Dizionario bibliografico degli Italo-albanesi*, Edizioni Brenner, Cosenza, 2006, pag. 25.
- ³² Subito dopo la morte di d. Vincenzo Magnocavallo, nel paese cominciarono a celebrarsi matrimoni in rito greco. Nei primi decenni del Settecento i matrimoni in rito orientale furono sostenuti dal Magn. Francesco Cucci e da suo figlio, l'avvocato e *clericus* dott. Angelo Cucci, che concedevano la propria abitazione per le funzioni. Nel 1744, un altro ramo dei Cucci intende far stabilire nel Ritiro del Carmine l'ordine basiliano ma il progetto viene bloccato da un ricorso di cittadini indirizzato a re Carlo III di Borbone. Infine l'arciprete d. Ferdinando Guaglianone jr. (1843-1927) si ingegnò, facendo carte false, affinché Spezzano Albanese non venisse scelta dal Vaticano come sede della istituenda Eparchia bizantina che, invece, verrà stabilita a Lungro (1919). Cfr. **Francesco Marchianò**, *Dopo il cambio del rito greco a Spezzano Albanese*, in "Katundi Ynë", A. XXXIX, - n° 97 – 1998/4, pag. 15

Presenze albanesi a San Sosti

(di Francesco Marchianò)

In “*Katundi ynë*”, A. XL – n° 136 – 2009/3

Una lunga tradizione storiografica ha tramandato finora, ed alimentato, una visione romantica e idealizzata degli Albanesi emigrati verso le sponde dell'Italia meridionale dove, invece, si presentarono come avventurieri senza terra e senza bandiera, come clan dediti alla rapina ed al nomadismo, costretti poi dai signori locali a stabilirsi nei casali e a seguire le leggi locali.¹

Recenti studi hanno sfatato, per fortuna, la mitizzazione creata nei secoli *ad usum Delphini*, che faceva passare i profughi albanesi come degli struggenti eroi sognanti la patria perduta, degli sventurati sfuggiti al giogo turco e sbarcati nel porto di Sibari (?), o come milizie di un (forse) inesistente Demetrio Reres oppure come degli sfollati privilegiati da Corone e Modone (in Morea), imbarcati sulle navi di Andrea Doria e poi resi nobili da Carlo V al loro arrivo nei lidi italiani!²

Tra la fine del basso medioevo e gli inizi del XVI sec., in tutta l'Italia centro-settentrionale si registrano presenze di Albanesi, per lo più artisti e letterati, in seguito alla caduta di Costantinopoli (1453) ed in coincidenza con le guerre che Skanderbeg conduceva in Albania, che si stanziavano in città e centri popolosi e che hanno dato all'Italia illustri nomi come Michele Marulli, Vittore Carpaccio, gli architetti Albanese, gli ecclesiastici Albani (col papa Clemente XI),³

Altri Albanesi invece, dediti all'uso delle armi, hanno servito come mercenari *stradioti* nelle armate imperiali, francesi, papaline e venete per tutti i sec. XVI e XVII ed infine come truppe speciali dei sovrani borbonici presso il Reggimento “Real Macedone”, dal 1734 al 1860.⁴

Ma sarà principalmente il Reame di Napoli, sotto Alfonso e Ferrante d'Aragona, che aveva esteso il protettorato sull'Albania, ad assorbire le varie ondate di profughi albanesi che poi si disperderanno nelle varie regioni meridionali per essere accolti in casali, paesi e grossi centri.⁵

Non esistono date certe sul loro arrivo nelle contrade della Calabria, ma le colonie albanesi presenti nella provincia di Cosenza usano come inizio di fondazione del proprio paese la stipula delle *capitolazioni* (patti) firmati con il feudatario locale che poteva essere un laico o un vescovo, se la comunità si era stabilita nei possedimenti di un'abbazia.

Dal contenuto delle capitolazioni, e da documenti fiscali, si evince chiaramente che la maggior parte degli Albanesi stabilitisi nel Meridione non erano affatto nobili bensì braccianti abitanti i *casali* – villaggi rurali – dove espletavano lavori stagionali al soldo del feudatario locale mentre una buona parte di loro vagava nell'insalubre Piana di Sibari o nella Valle del Crati in cerca di condizioni di vita migliori⁶.

Lo storico Cassiano ci fornisce una cruda descrizione delle condizioni di vita dei primi profughi stanziatisi nell'area della Sibaritide che, equiparati ai servi della gleba, venivano ceduti o venduti ad altri feudatari come oggetti!⁷

Ma oltre un secolo dopo, l'esistenza dei profughi non è affatto migliorata, come scrive il Marafioti riferendosi a quelli stabilitisi nel Crotonese dove “*non tengono case fabbricate, ma tuguri pastorali e capanne di tavole*” che bruciano per non pagare tasse o non sottostare alle intemperanze o esigenze dei signori locali.⁸

Ma gli Albanesi non si stanziarono solo in miseri casali o attorno a residenze feudali (come la masseria-castello di San Mauro presso Corigliano) e nulla ci impedisce di ipotizzare che alcuni sparuti ed isolati nuclei familiari si stabilirono anche in grossi centri calabresi come Castrovillari, Corigliano, Rossano, Bisignano, San Marco Argentano, o nei paesini circostanti, per poi essere totalmente assimilati dall'elemento locale.

A tal proposito Carmelo Perrone, studioso ed autore di un'interessante monografia su San Sosti, sostiene che : «*Le più vicine colonie furono quelle di Acquaformosa, Lungro, Firmo ed anche San Sosti ospitò alcuni nuclei di Albanesi, che però si estinsero in poco tempo. Rimane in San Sosti una zona del paese che viene chiamata “degli Albanesi”, con una piccola piazza nella parte vecchia della cittadina.*»⁹

Il prezioso dato storico del Perrone corrobora quanto affermato prima ed induce ad approfondire la ricerca che ci porta ad aggiungere un ulteriore contributo alla storia di San Sosti fornitoci da un raro testo dell'avv. Nicola Falcone dedicato alla topografia calabrese dove si citano luoghi e relative pubblicazioni in merito.¹⁰

Il Falcone riporta una monografia storica di Domenico M. Cerbelli che, dopo aver fornito alcuni cenni di archeologia e storia antica, circa l'origine di San Sosti afferma: “*Nel 1600, cinque famiglie di Spezzano Albanese sollecitate da' Certosini di Acquaformosa (nel cui tenimento fu quel santuario fondato) si conferirono in quel luogo per coltivare il feudo della badia di costoro, e furono così le prime ad accasarvi un gruppo di abitatori : ...*”¹¹

Sempre il Cerbelli prosegue sostenendo che l'abitato venne poi ripopolato da alcune famiglie di Bonifati sfuggite alle angherie di un signorotto locale (1647) e che nel 1826 vi trovarono rifugio alcuni abitanti di Buonvicino sfuggiti ad una terribile carestia.

La mancanza di documenti diretti non ci consente né di asserire né di smentire quanto sostenuto da questo erudito del XIX sec., arciprete di Mottafollone, ed autore di colte monografie storico-religiose di notevole importanza storica ed antropologica.¹²

A questo dato si aggiunge quello dello storico D'Avino che, in un sua pregevole opera, appoggiandosi al Falcone, sostiene: “*...E cinque famiglie di Spezzano Albanese nel mille secento chiamate dall'abate d'Acquaformosa, ch'era padrone del territorio di San Sosti furono le prime ad abitare nella terra di San Sosti, che fu poi popolata da calabresi, e particolarmente da due colonie di Bonifati e di Buonvicino, villaggi situati in su le coste del Mar Tirreno*”.¹³

Lo stesso, riferendosi alle vicende della diocesi di San Marco, inoltre afferma che “*Nel XVII sec. furono edificati Diamante e S. Sosti, questo nel contado di Mottafollone...*”¹⁴

Certamente motivi economici spinsero questi abitanti del “*Casale di Spizzano*” a spostarsi, nei primi anni del '600, verso le sponde del fiume Rosa ed incrementare l'esigua popolazione di San Sosti e, a nostro avviso, non fondare *ex novo* il borgo che, invece, vanta origini antichissime anche se ripopolato da Albanesi, come si vedrà più avanti, che si insediarono in un territorio poi diventato quartiere che prese il nome di “*albanese*” per meglio distinguerlo.

Il piccolo “*Casale di Spizzano*” o “*Spezzanello di Tarsia*” o “*Spezzano piccolo, casale di Terranova*”, agli inizi del XVII sec. contava pochissimi “*fuochi*” se ogni anno si registrava una media di circa 25 nati.¹⁵

Non avendo reperito dati sul periodo preciso in cui gli Spezzanesi si sono stanziati a San Sosti, possiamo dire che il casale albanese contava 50 fuochi, mentre in una numerazione del 1620 essi erano a scesi a 34, corrispondente a meno di 200 abitanti. Questa mobilità venne provocata o da motivi di natura economica o dall'incremento delle tasse poiché il vicino casale di San Lorenzo, di altra giurisdizione feudale, da 89 fuochi passò a 148 e Terranova da 507 a 374 mentre Tarsia mantenne i suoi 175 fuochi!¹⁶

E San Sosti?

In una relazione del 20 dicembre 1561 risulta che il feudatario Pietro Antonio Sanseverino riferisce di esigere annualmente “*ducatorum ducentum triginti unius tarì unisu*” dai casali “*sclavonum, et albanensium, Aque formose, Lungri, Sancti Sosti, et Mocrasani de San Marco*” i cui abitanti, però, danno fuoco alle misere abitazioni. San Sosti era tassata per “*annui ducati quattordici*”¹⁷.

Il casale di “*Santo Sosto*”, attorno al 1620, passò da 28 a 38 fuochi, un indizio forse – questo – che ci fa ritenere un suo probabile ripopolamento.¹⁸

Il Giustiniani, nella sua monumentale opera, in proposito ci fornisce una serie di dati evidenzianti che San Sosti, prima che giungessero i coloni spezzanesi, costituiva una piccola entità socio-economica poiché “*Nel 1545 fu tassata per fuochi 22, nel 1561 per 28, nel 1585 per 38, nel 1648 per 40, e nel 1668 per 58*”.¹⁹

Dati interessanti ci vengono forniti pure dallo storico Domenico Zangari, scrupoloso ricercatore negli archivi della Regia Sommara di Napoli, che inserisce San Sosti tra i paesi albanesi della

Calabria citeriore e che cita anche i presunti cognomi albanesi presenti nel casale: “*Arnea, Basciano, Bua, Calenza, Capparello, Greco, Marchianò, Nivicato, Saxia*”²⁰.

Lo stesso, inoltre, dopo aver evidenziato i legami economici intercorrenti fra gli abitanti di San Sosti e la Badia di Acquafornosa, rileva che il casale nel 1543 fu tassato per 26 fuochi, pari a 85 abitanti, e nel 1665 per 155 fuochi.²¹

Bisogna tener presente che oltre alla mobilità economica, molti nuclei familiari calabresi ed albanesi si spostarono da un centro all’altro durante e dopo la rivolta di Masaniello (1647-’50), quando le contrade calabresi erano percorse da rivoltosi e da soldati spagnoli che spargevano il terrore fra le inermi popolazioni costrette a rifugiarsi sui monti poco raggiungibili da ribelli e truppe in assetto di guerra.²²

Nel futuro, le relazioni fra la comunità spezzanese e quella sansostana si sono rinsaldate con alcuni matrimoni di rilievo, infatti, a tal proposito possiamo affermare che nel 1676 Maria Basta sposa il medico D. Pietro Costantini da San Sosti e che nel primo decennio del XVIII sec. lo *jatrophysico* D. Gennaro Gentile, di San Fili, residente da anni a Spezzano, si sposò e si trasferì in San Sosti seguito dopo qualche anno da suo fratello sacerdote.

La questione rimane aperta ed ogni eventuale contributo sarà benvenuto e servirà a chiarire le dinamiche che spinsero molti Albanesi a spostarsi da una comunità all’altra, anche calabrese, favorendo l’integrazione e gli scambi culturali.

Non si dimentichi, inoltre, che una delle mete di pellegrinaggio spirituale degli Spezzanesi è da secoli la Madonna del Pettoruto (“*Shën Mëria e Petrutit*”) che essi venerano nel bellissimo santuario di San Sosti rinnovando gli antichi legami con la gente del luogo.

¹ **AA. VV.**, *Gli Albanesi in Calabria – Secoli XV-XVIII*, a cura di C. Rotelli, Ed. Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990. Si consiglia la lettura di tutto il testo; inoltre cfr. **R. Colapietra**, *La Calabria nel Cinquecento*, in “Storia della Calabria moderna e contemporanea”, Gangemi, Reggio Calabria 1992, pag. 149.

² **M. Mandalà**, *Mundus vult decipi, I miti della storiografia arbëreshe*, Mirror, Palermo 2007.

³ **M. Prenushi**, *Kontribut shqiptar në Rilindjen europiane*, Tirana 1980.

⁴ **P. Petta**, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Argo, Lecce 1996.

⁵ **V. Giura**, *La vita economica degli Albanesi in Calabria nei secoli XV-XVIII*, in “Gli Albanesi in Calabria – Secoli XV-XVIII”, a cura di C. Rotelli, Ed. Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, pag. 71 e segg.

⁶ **Ibidem**, pag. 76.

⁷ **D. A. Cassiano**, *Il paese scomparso*, Ed. Libreria “Aurora”, Corigliano Calabro (Cs) 2009, cap. III.

⁸ Cfr. **G. Marafioti**, *Cronache ed antichità di Calabria*, 1610.

⁹ **Carmelo Perrone**, *Il Santuario Basilica di Maria S.S.^{ma} del Pettoruto*, Edizioni TS, Settingiano (CZ) 1994, pag. 23.

¹⁰ **Nicola Falcone**, *Biblioteca storica topografica delle Calabrie*, Napoli 1846.

¹¹ **D. M. Cerbelli**, *Storia della immagine della Santa Vergine del Pettoruto*, Tip. Cannavaccino, Napoli 1847.

¹² **D. Cerbelli**, *Opuscolletti varii ovvero Monografia di Mottafollone – Storia della Sacra Cinta e raccolta di massime morali per l’arciprete Domenico Cerbelli*, Napoli 1857.

¹³ **V. D’Avino**, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili, e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie, Napoli 1848*, pag. 589.

¹⁴ **ibidem**, pag. 68.

¹⁵ **G. A. Nociti**, *Statistica di Spezzano Albanese*, in “*Storica descrizione di Spezzano Albanese*” del 1852, ms. inedito.

¹⁶ Cfr. **E. Bacco**, *Il Regno di Napoli etc...*, Napoli 1620, pag.125. In questo volume Spezzano Albanese è riportata come “*Spezzano piccolo, casale di terranoua*”.

¹⁷ **A. Barone - A. Savaglio – F. Barone**, *Albanesi di Calabria –Capitoli, Grazie ed Immunità*, Acri 1997, pagg. 33-34.

¹⁸ **E. Bacco**, pag. 125.

¹⁹ **L. Giustiniani**, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, t. VIII, Napoli 1804.

²⁰ **D. Zangari**, *le colonie Italo Albanesi di Calabria – Storia e demografia – secoli XV-XIX*, Edizioni Casella, Napoli 1941, pag. 66. Questo saggio dello Zangari è preziosissimo perché i dati economici e demografici custoditi negli Archivi di Napoli sono stati bruciati dai Tedeschi durante gli eventi bellici del settembre 1943.

²¹ **Ibidem**, pag. 144.

²² **F. Capecelatro**, *Diario di Francesco Capecelatro delle cose avvenute nel Regno di Napoli negli anni 1647-1650*, Napoli 1850. Si tratta di un lungo e documentato resoconto arricchito dalle note di Angelo Granito.

Retrosceca inediti dei falliti attentati di Agesilao Milano

(di Francesco Marchianò)

In “**Katundi ynë**”, A. XLII – n° 2/2011 –Maggio–Giugno – Luglio/ n° 143

1860-1861: due date memorabili per la storia dell’Italia sabauda e per quella repubblicana evocanti la continuazione della Seconda Guerra d’Indipendenza e l’impresa dei Mille, che ancora oggi riveste l’alone della leggenda, ed entrambi confluenti nella proclamazione dell’Unità d’Italia.

Sono pagine di storia in cui anche la comunità degli Albanesi d’Italia (Arbëreshë), durante tutto il periodo risorgimentale, ha dato il suo contributo in martiri e sofferenze che i sopravvissuti e gli storiografi hanno tramandato fino ai nostri giorni grazie alle proprie testimonianze e dei partecipanti.

L’attenta consultazione dei testi di storia nazionale e locale evidenzia che la loro partecipazione inizia fattivamente dal 1799 con l’effimera e sfortunata Repubblica Partenopea per terminare definitivamente con la Terza Guerra d’Indipendenza (1866).

Il Regno delle Due Sicilie, il più popoloso dell’Italia dell’epoca, viveva una stagione contraddittoria caratterizzata da uno sviluppo economico a “macchia di leopardo”: a piccole realtà industriali, che andavano oltre gli standard europei, si affiancavano intere aree arretratissime dove i rapporti di lavoro e di produzione erano fermi al medioevo¹.

A ciò bisogna aggiungere la totale mancanza di libertà di espressione² che veniva repressa da un apparato poliziesco capillare e feroce che si avvaleva dell’appoggio dell’esercito e, in particolare, dei reparti mercenari di soldati svizzeri³.

Per quanto riguarda gli Albanesi, residenti nel Regno dalla metà del XV sec., occorre sottolineare che la loro indole era poco incline alle vessazioni che subivano da secoli da parte di feudatari laici ed ecclesiastici⁴.

Lo storico arbëresh Domenico Cassiano, in alcuni suoi qualificati saggi storici, ha ben delineato lo stato delle comunità albanesi d’Italia del XIX sec. ed inoltre si è dedicato a far conoscere alla storia ufficiale personaggi ormai considerati minori e che hanno contribuito alla causa nazionale unitaria⁵.

In una recente pubblicazione il Cassiano⁶, ci fornisce una biografia inedita di Agesilao Milano, fallito regicida di Ferdinando II, e la cronaca dettagliata degli avvenimenti accaduti nel distretto di Rossano successivi al suo attentato, attuato durante la tradizionale parata dell’Immacolata del 1856⁷.

Nell’impeccabile e documentato saggio del Cassiano, emergono i nominativi di tanti arbëreshë, fra questi Gennaro Mortati⁸, Orazio Rinaldi⁹ e Antonio Nociti¹⁰, tutti di Spezzano Albanese centro che, nel giugno del 1848, era stato individuato come piazzaforte delle forze rivoluzionarie ed era asceso alla cronaca nazionale come luogo dove i reparti borbonici avevano subito la loro prima sconfitta¹¹.

Ma l’enfasi della vittoria durò poco poiché circa una settimana le truppe borboniche dei generali Lanza e Busacca entravano trionfali a Castrovillari per poi occupare tutta la Calabria dando, tra l’altro, avvio ad una campagna di repressione che comportò centinaia di arresti di rivoltosi.

Il Milano, che aveva ammesso la sua partecipazione agli scontri di Spezzano Albanese e Castrovillari¹², non compare però nei lunghi elenchi dei rinviati a giudizio dalla Corte Criminale della Provincia di Cosenza¹³ nonostante lo storico filo-borbonico Giacinto De’ Sivo nella sua voluminosa opera storica informa che il mancato regicida “*Non ebbe punizione per l’amnistia dell’8 febbrajo 1852*”¹⁴.

Dopo la Rivoluzione, tutti gli scampati ai processi politici vennero sottoposti ad una ferrea sorveglianza poliziesca per evitare rigurgiti rivoluzionari e a questo punto ci si chiede se il Milano fosse, o meno, un *attendibile* di polizia.

Se il De' Sivo lo pone tra gli amnistiati del 1852, il Villani, in una breve biografia romanzata, ci descrive un Milano che fa il corriere tra le linee e lo stato maggiore situato a Spezzano Albanese; inoltre, dopo i fatti del 1848 si consegna alle autorità per languire per due anni “*nell'orrido carcere cosentino*”. Sarà la madre Maddalena Russo che, corrompendo i giudici, affretterà il processo che si concluderà con l'archiviazione del processo perché “*non consta*”¹⁵.

Ai processi scampò anche il giovane rivoluzionario Attanasio Dramis, di San Giorgio Albanese, compagno del Milano nel Collegio italo-greco di Sant'Adriano, luogo di alta cultura dove i docenti, oltre ad impartire le nozioni di rito, non mancavano di far studiare ai convittori i classici greco-latini impregnati di ideali di rivolta e di libertà¹⁶.

Sia il Dramis sia il Milano, che non aveva accettato la sconfitta resa ancor più amara dalla prematura morte del padre, deceduto dopo una pesante pena detentiva risalente ai moti del 1844 dei fratelli Bandiera, nel maggio del 1856, sfruttando le regole dell'ordinamento militare borbonico e corrompendo alcuni membri del consiglio di leva di Cosenza, furono arruolati nell'esercito duo siciliano.

Per portare avanti ognuno i propri progetti non esitarono ad indossare la divisa del nemico: il Dramis, da politico quale era, per prendere contatti con i cospiratori presenti nella capitale; il Milano, invece, meditava in cuor suo di compiere l'attentato che, per una serie di sfortunate coincidenze, fallì.

Un ruolo importantissimo nell'allestimento dell'attentato venne certamente rivestito da Antonio Nociti “*mazziniano molto caldo*”¹⁷, allora studente in Napoli, che era in contatto con i membri dei circoli mazziniani della capitale.

Durante la tradizionale parata dell'8 dicembre, festa dell'Armata Borbonica, il Milano si staccò dalle file del suo reparto per poi avventarsi contro il sovrano prima, cercando di sparargli, e poi colpendolo a colpi di baionetta. Il pronto intervento degli ufficiali salvò la vita al Borbone.

Dopo l'attentato, la mattina del 13 dicembre 1856, Agesilao Milano, soldato del 3° Battaglione Cacciatori, dopo giorni di torture, veniva impiccato in modo brutale e drammatico¹⁸.

La stampa internazionale dell'epoca, la memorialistica straniera ed italiana, e la storiografia arbëreshe menzionano solo quest'attentato mentre, spulciando nella vasta *Platea* (1860) dell'intellettuale spezzanese G. A. Nociti¹⁹, si viene a conoscenza di altri due attentati meditati dal prode Milano ed andati a vuoto, non per sua incapacità ma per le circostanze e per le misure di sicurezza adottate dal sovrano che non si fidava delle popolazioni calabresi insorte contro di lui nel 1848.

I luoghi citati in quest'inedita ed importantissima testimonianza del Nociti sono il Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone, Spezzano Albanese, Cosenza e Napoli, dove Agesilao Milano subirà l'infame supplizio; mentre i personaggi coinvolti sono patrioti arbëreshë (gli spezzanesi Nociti e Mortati, ed il citato Attanasio Dramis²⁰) distintisi già nella Rivoluzione del 1848 e che scriveranno altre pagine gloriose durante l'epopea garibaldina e dopo l'Unità d'Italia.

Il Milano scelse Spezzano Albanese come sede del primo attentato poiché aveva combattuto contro i reparti borbonici, l'alba del 22 giugno 1848²¹ e quindi conosceva bene i luoghi; inoltre, poteva godere del pieno appoggio offertogli dai suoi compagni di studi ed ideali, Nociti e Mortati.

Il luogo del fallito attentato è facilmente riconoscibile ancora oggi: si tratta dell'unico rettilineo che caratterizza il tratto dell'attuale Strada Provinciale 241, tra il paese ed il quadrivio delle Terme. Esiste ancora il casino Brunetti (oggi eredi Rinaldi) dove il Milano si appostò per sparare al re proveniente da Castrovillari la mattina del 5 ottobre 1852.

Tenendo conto di un dubbio sollevato dal Cassiano²² sulla veridicità della cronaca seguente, lasciamo ora parlare la penna del Nociti che ci svela succintamente i retroscena dei falliti attentati e lo spirito determinato dei congiurati:

“*Agesilao Milano nacque in San Benedetto Ullano verso il 1830. Fu educato nel collegio di S. Adriano fino all'aprile del 1848, ove le quattro camerate si chiamavano: Piccoli, Mezzanelli, Mezzani e Grandi.*”

Nel 1847 io con mio cugino Antonio Nociti ci trovavamo ai Mezzanelli, ma nel 1848 fummo alloggiati ai grandi, mentre il Milano restò sempre ai Mezzani; sicchè non fu mai mio compagno di camerata.

Il disegno di ammazzare il Re Ferdinando II, per ischerno denominato il Re Bomba, cominciò (per quanto mi narra il mio amico Gennaro Mortati) a formarsi nel 1852, epoca in cui il Bomba fece un viaggio per le Calabrie.

Formatori del disegno erano il Milano, il detto Antonio Nociti, lo stesso Mortati, ed un tale Atanasio Dramis di San Giorgio, compagno di camerata col Milano nel detto collegio, altrimenti detto Italo-Greco.

Qualcuno dei quattro concertanti propose di tendere un agguato al Re mentre passava in prossimità del casino di Brunetti, in contrada San Liguori, posto accanto alla strada consolare; ma qualche altro obbietto che il re sarebbe passato fra una folta schiera di armati e non solo o quasi, come la buona riuscita dell'agguato avrebbe richiesto.

Infatti però, la mattina del 5 ottobre 1852, il re passò per quel punto quasi solo ed in modo che l'agguato avrebbe potuto riuscire: quindi con grande rammarico fra i congiurati.

Fallito il progetto, il Milano si propose di portarlo a fine lungo la via di Cosenza, ma in nessun punto gli riuscì l'impresa; sicchè stanco ed affralito dalle lunghe marce, dopo parecchi giorni scriveva agli amici dalla casa, per mezzo di una vecchia rivendugliola di gonne ed ornamenti donneschi detta Chermilia, come ad onte di tutti i suoi sforzi l'affare fosse andato in fumo. E la lettera fu prontamente lacerata.

Nel seguente anno 1853 al Milano riuscì di essere ammesso come soldato invece di suo fratello; e lo stesso fece anche il Dramis.

Il Milano fu addetto alla fanteria, e nel 1856 abitava in Napoli nel Castel Nuovo sotto un tal capitano Bonelli.

Il Dramis fu addetto alla gendarmeria ed abitava in Salerno presso il suo maggiore, ai cui figli, faceva da precettore.

Quindi corrispondenza fra i due, per lo più allusive al comun disegno in linguaggio figurato.

Il Milano era studiosissimo e divotissimo a segno che formava l'ammirazione dei camerati e specialmente del suo capitano Bonelli.

Anche in Napoli dimorava Antonio Nociti, fin dal 1853, in qualità di studente. E poiché il Milano aveva il permesso di uscire a diporto per la città ogni Domenica, da mezzodì fino a sera, la sua passeggiata andava a finire alla Pignasecca, ove il Nociti abitava con Domenico de Stefano da Rossano e Nicola Pugliese da Bocchiglieri.

Ivi il Nociti ed il Milano parlottavano sistematicamente a quattr'occhi per ore intere sopra un piccolo sofà dell'anticamera. E si dividevano solo quando l'ora del ritiro era imminente.

Io che mi trattenni in Napoli durante l'agosto ed il settembre 1856 potei personalmente osservare il fenomeno, ed avvedermi che la presenza di un terzo qualunque non era loro molto gradita; quindi un semplice saluto, una cerimonia momentanea, e passa avanti.

Il giorno 8 dicembre 1856 il Re fece una rivista delle truppe nel così detto Campo di Marte: tutti i fucili erano scarichi, tutte le giberne vuote in seguito a rigorosa visita dei capi rispettivi.

Tuttavia il Milano si aveva nascosta in dosso una cartuccia di stagno comunemente stagnarola e meditava di farla scendere nel fucile durante la marcia; ma nel trarla dal nascondiglio dovette per necessità piegare il braccio destro e sporgere il gomito. Il capitano Bonelli che in un baleno si avvide della mossa, gli diè sulla voce; sicchè al Milano, scosso e sconcertato dal rabbuffo, la stagnarola cadde a terra.

In quel momento, senza badare ad altro, il Milano esce dalle file e si scaglia contro il re col fucile a baionetta in canna.

Lo spaventoso spettacolo fece restar tutti muti di terrore; e si dice che il re fu ferito leggermente all'addome perché portava la corazza.

Il Milano dopo tre o quattro giorni fu impiccato; ed essendoglisi trovata una lettera del Dramis, ove il linguaggio figurato gli descriveva “io di qua non posso muovermi e non posso quindi far niente” anche il Dramis fu sprofondato nelle segrete di Sant’Elmo.

Dopo una ventina di giorni di durissima latitanza il Nociti fuggì su d’un legno inglese in Malta”.

Eseguita la sentenza del Milano, la polizia borbonica si scatena procedendo all’arresto di tutti i calabresi e gli arbëreshë residenti nella capitale, i quali dopo interrogatori, minacce e torture subiscono anni di carcere come gli spezzanesi Orazio Rinaldi²³, Gennaro Mortati e Giuseppe Marchianò senza contare le vessazioni e le intimidazioni subite dalle loro famiglie, compresa quella del Milano che sarà ampiamente gratificata quattro anni dopo da Giuseppe Garibaldi.

Chi è Agesilao Milano oggi?

Per la stampa neoborbonica era un “terrorista e regicida” o – peggio - delinquente comune e delatore ai cui parenti Garibaldi assegnò dei vitalizi dando così origine alle mazzette che caratterizzeranno la politica italiana; i filo-sabaudi – invece – guardano con sospetto questo patriota di fede mazziniana, repubblicano e quindi nemico della corona dei Savoia; la stampa di destra, tempo fa, lo ha citato come un attentatore alla vita coniugale dei propri familiari e come un volgare avventuriero sminuendo così anche il contributo degli Albanesi d’Italia alla causa nazionale; la stampa libertaria anarchica, invece, lo esalta come tirannicida che sarà emulato in seguito da noti regicidi italiani e stranieri.

Per gli Arbëreshë Agesilao Milano rappresenta lo spirito di un popolo che non ha mai vissuto all’ombra di castelli feudali, che non ha mai sopportato l’oppressione e che ha sempre mantenuto un atteggiamento non servile e, soprattutto, non incline a compromessi ma pronto a battersi per gli ideali di libertà e di progresso civile e sociale che gli hanno permesso di conservare fino ad oggi lingua, usi e costumi.

¹ Cfr. **T. Pedio**, *Economia e società meridionale a metà dell’Ottocento*, Lecce 1999; cfr. **G. Ressa**, *Il Sud e l’Unità d’Italia*, Napoli 2005. Si tratta di una versione scaricabile da <http://www.ilportaledelsud.org>

² **R. Bracalini**, *L’Italia prima dell’Unità (1815-1860)*, BUR, Milano 2001, pag. 66.

³ **R. von Steiger**, *Die Schweizer Regimenten in Königlich-neapolitanischen diensten in den Jahren 1848 und 1849*, Berne 1851. Esiste una traduzione in francese effettuata dall’ufficiale Eugène de Froberville.

⁴ Cfr. **V. Elmo**, *Proprietà e possesso nella società contadina arbëreshe*, Marco Editore, Lungro 1997.

⁵ **D. Cassiano**, *Democrazia e socialismo nella comunità Albanese di Calabria: Atanasio Dramis*, Napoli 1977. Il prof. Domenico Cassiano (1935), arbëresh di Vaccarizzo Albanese, è autore di pregevoli saggi, studi storici e filosofici che lo collocano come “il maggior e più consapevole rappresentante della nuova e moderna storiografia calabro-arbëreshe”.

⁶ **D. Cassiano**, *Processo del 1857 ai patrioti di San Demetrio Corone – Macchia – S. Cosmo – Vaccarizzo – San Giorgio, celebrato a Rossano dopo l’attentato di Agesilao Milano*, Edizioni “Il Coscile”, Castrovillari (CS) 2009.

⁷ Il giorno dell’Immacolata era la festa dell’esercito borbonico. Cfr. **L. del Pozzo**, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, Napoli 1857. Il prelado riferisce dell’attentato fallito, “Dio mercè”, e dell’esecuzione del Milano.

⁸ Gennaro Mortati (1826-’90) di Spezzano Albanese. Scagionato dall’accusa di complotto nell’*affaire* Mignogna, venne poi implicato nell’attentato del Milano, venne incarcerato fino al 1859 quando fu amnistiato e sottoposto a vigilanza poliziesca nel paese di origine. Fuggito avventurosamente in Piemonte, si arruola come soldato semplice nell’esercito sabauda distinguendosi per coraggio ed intelligenza durante l’assedio di Gaeta e per questo motivo, segnalato dai suoi superiori, dopo un corso all’accademia di Modena fu promosso capitano. Congedatosi nel 1863 si dedicò a studi filosofici e storici. Verso la fine della sua vita partecipò alle varie iniziative pro Albania. Morì ad Altomonte dove scrisse “*L’assedio di Gaeta*”, manoscritto inedito in cui racconta, con cenni autobiografici, tutte le vicende belliche degli Arbëreshë dal 1837 al 1861. Altri suoi lavori sono andati persi.

⁹ Orazio Rinaldi (1830-1911), di Spezzano Albanese. Studente nel Collegio italo-greco di Sant’Adriano (S. Demetrio Corone), combatte contro i borbonici di Busacca nelle alture del paese e si arruolò nel corpo dei volontari siciliani. Dopo persecuzioni si stabilì a Napoli, col fratello Francesco, per motivi di studio e fu arrestato dopo l’attentato del Milano subendo il carcere fino al 1860. Tornato nel paese fu nominato membro della giunta insurrezionale del mandamento e poi luogotenente del reggimento Sprovieri. Il suo compagno di carcere Silvio Spaventa lo volle ispettore capo nella questura di Napoli dove rimase fino al 1885. Il giovane Enrico Cairoli, nel settembre 1860, fu ospite nella casa Rinaldi.

¹⁰ Antonio Nociti (1830-’79) di Spezzano Albanese. Figlio e nipote di noti Carbonari, studente del Collegio Italo-greco di S. Adriano partecipa alla Rivoluzione del 1848. Studente poi a Napoli, cospira con i suoi amici Milano, Dramis ed altri calabresi per uccidere il re. Fallito l’attentato messo in atto dal Milano, si rifugia a Malta per poi raggiungere

Garibaldi in Sicilia con il grado di capitano. Arruolato nel nuovo esercito italiano, nel 1866 partecipa nel Corpo Volontari col grado di capitano nello Stato Maggiore di Ricciotti Garibaldi. Fu tra i primi ad entrare a Bezzeca ricevendo l'elogio dell'Eroe e medaglie dal re Vittorio Emanuele II, mentre il suo nome fu citato anche nella memorialistica militare austro-ungarica. Reintegrato nel Regio Esercito si spense improvvisamente col grado di tenente colonnello.

¹¹ **G. Marulli**, *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra*, Napoli 1849. Il conte Gennaro Marulli, capitano dei granatieri reali, ha raccolto e pubblicato una ricca documentazione sui fatti del 1848 consistente in lettere, dispacci militari, articoli di giornali, decreti, in cui si ricostruiscono, giorno dopo giorno, tutti gli avvenimenti e le scelte operate dai rivoluzionari calabresi di quel periodo.

¹² **D. Cassiano**, *Processo...*, pag. 27. Lo scontro avvenne nel luogo panoramico e strategico di Ponte dell'Intavolato, in contrada Martalò, all'uscita settentrionale del paese, dove i volontari siciliani del Ribotti avevano posizionato otto cannoni. Non si trattò di una vera e propria battaglia ma da ambo le parti furono sparati diversi colpi di cannone (vedi n.18).

¹³ *Atto di accusa e decisione per avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Cosenza 1852. Il Procuratore del Re, Nicoletti, chiude la requisitoria il 27 dicembre 1851 rinviando a giudizio ben 139 da giudicare in 16 cause. Nella decima causa tra i 10 sanbenedettesi (vari Conforti, Musacchio e Migliano) non è compreso il nostro Agesilao Milano.

¹⁴ **G. De' Sivo**, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma 1864, vol. IV, libro XIV, pag. 344.

¹⁵ **P. Villani**, *Agesilao Milano o il Martire di Cosenza*, Napoli 1866, pag. 54 e 57.

¹⁶ Cfr. **G. Mazzotti**, *Monografia del Collegio italo-greco di Sant'Adriano*, Progetto 2000, Cosenza 1994, ristampa.

¹⁷ **R. De Cesare**, *La fine di un regno*, cap. X, pag. 200.

¹⁸ **G. Castiglioni**, *Martirio e libertà*, Napoli 1866, pag. 348.

¹⁹ **G. A. Nociti**, *Platea da servire per la compilazione di una storia del Distretto o del Circondario di Spezzano (1860)*. Il Nociti (1832-'99), testimone oculare dei fatti, narra minuziosamente tutti gli avvenimenti patriottici avvenuti nel territorio spezzanese durante il 1848 e il 1860. Era cugino e cognato di Antonio Nociti.

²⁰ Atanasio Dramis (1829-1911) di S. Giorgio Albanese. Studente presso il Collegio Italo-greco di S. Adriano, stringe amicizia con tanti giovani ardimentosi calabro-albanesi con i quali partecipa alla Rivoluzione del 1848. Incarcerato e graziato nel 1852, l'anno successivo si arruola sotto falso nome, come Agesilao Milano, nell'esercito borbonico con lo scopo di uccidere il re. Fallito l'attentato del Milano, viene arrestato ed incarcerato fino al 1860. In camicia rossa combatte sul Volturmo con un reparto di italo-albanesi e poi partecipa con successo alla campagna contro il brigantaggio. Dopo il ferimento di Garibaldi nel 1862, rifiuta i galloni di colonnello dedicandosi alle battaglie politico-sociali evolvendo dal mazzinianesimo alle idee socialiste e libertarie diventando così sorvegliato speciale. Si spense in Napoli. Ulteriori notizie si possono attingere nel libro dello storico avv. Domenico Cassiano (v. bibliografia).

²¹ L'alba del 22 giugno 1848, un reparto borbonico del gen. Busacca, proveniente da Castrovillari, fu fermato presso le erte di Spezzano Albanese a colpi di cannone, di fucile e da una fitta sassaiola da parte di un reparto di artiglieri siciliani, della popolazione femminile spezzanese e di volontari albanesi.

²² Cfr. **D. Cassiano**, *Gennaro Mortati (1826-1890), il Risorgimento ed il brigantaggio*, pdf. Circa la latitanza del Milano, dopo il 1852, il Cassiano sostiene che questi sia stato accolto dai suoi amici spezzanesi alimentando la leggenda dell'attentato riportato poi nelle cronache di G. A. Nociti e poi ripresa da altri.

²³ Orazio Rinaldi (1830-1916) di Spezzano Albanese. Studente del Collegio Italo-greco di S. Adriano, partecipa alla Rivoluzione 1848 ed allo scontro avvenuto nel suo paese natale il 24 giugno 1848. Incarcerato per cospirazione dopo l'attentato del Milano fu liberato nel 1860 per poi partecipare alla campagna garibaldina. Fino al 1885 fu vice questore in Napoli. Si spense in età avanzata nel paese natale.

Bibliografia e sitografia consultati:

- **G. A. Nociti**, "Platea da servire per la compilazione di una storia del Distretto o del Circondario di Spezzano Albanese – Joseph Angelus Nocitius scripsit, collegit, consuit anno 1860", ms. inedito di proprietà del Bashkim Kulturor Arbëresh di Spezzano Albanese (cs),
- **D. Cassiano**, *Democrazia e socialismo nella comunità albanese di Calabria: Atanasio Dramis*, Edizioni de "Il Rinnovamento", Editrice Glaux, Napoli, 1977;
- **F. Cassiani**, *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1470-1918)*, Edisud, Roma, 1968, II edizione;
- **A. Serra**, *Spezzano Albanese nelle vicende sue e dell'Italia (1470-1945)*, Ed. Trimograf, Spezzano Albanese (Cs), 1987;
- **G. Ferrari**, *Il contributo degli Albanesi al Risorgimento italiano*, Relazione tenuta nel corso del 1 convegno di studi albanesi, Bari, 1961;
- **F. Bugliari**, *Il sacrificio di Agesilao Milano*, Roma, 1957;
- **P. Villani**, *Agesilao Milano o il martire di Cosenza*, Napoli 1866 (si tratta della vita romanzata dell'eroe);
- **G. De Sivo**, *Storia del Regno del Regno delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma 1864;
- **S. Palazzo-N. Pace**, *Ribellismi*, Rende 2009.
- www.cronologia.it;
- www.anarca-bolo.ch/a-rivista/266/12.htm-9k;
- www.ungra.it;

-
- www.realcasadiborbone.it;
 - www.tuttarteonline.it;
 - www.arbitalia.it;
 - www.vocedimegaride.it;
 - www.civita.it;
 - www.vatrarbreshe.it;
 - www.tismappe.calabriaweb.it;
 - www.wikipedia.org;
 - www.ilbrigante.com;
 - www.mediacionline.it
 - www.elealm.org
 - <http://www.ilportaledelsud.org>

L'onomastica risorgimentale a Spezzano Albanese (di Francesco Marchianò)

Il Risorgimento è quel processo politico e militare della storia italiana, caratterizzato da moti di varia ispirazione, da scontri ideologici e da tre guerre d'indipendenza che, iniziato nel 1815, è terminato con la presa di Roma, il 20 settembre 1870.

Come ogni processo storico, cruento o incruento, il Risorgimento ha avuto le sue figure predominanti, i suoi eroi, martiri, scrittori, artisti, ... appartenenti ad ogni ceto sociale.

Questa fase della storia italiana, quindi, ha ispirato composizioni letterarie, opere d'arte di genere, canti ed inni che, esaltando figure eroiche o episodi di valore, diffondendosi tra il popolo, ne hanno creato il mito che nel futuro è stato sfruttato da varie parti politiche appropriatesi di questa o di quella figura per avere il consenso delle masse.

Anche le comunità arbëreshe sono state coinvolte nelle lotte risorgimentali (dai moti del 1820-'21 fino alla 3^a guerra d'Indipendenza) ed ognuna di esse ha dato un notevole contributo in sangue, persecuzioni ed anni di carcere.

Citiamo la loro partecipazione al fallito moto del 1844, promosso dai fratelli Bandiera che caddero assieme a molti arbëreshë nel vallone di Rovito, alla rivoluzione del 1848, al tentato regicidio di Agesilao Milano contro Ferdinando II di Borbone nel dicembre 1856, all'impresa dei Mille nel 1860 e alla presa di Bezzecca nel 1866.

La comunità spezzanese non rimase esente da questi eventi, e proprio per la partecipazione di molti suoi cittadini, soprattutto alla Rivoluzione Calabra del 1848, alcune famiglie (Nociti, Mortati, Rinaldi, Luci) erano controllate dalla polizia borbonica.

Nel 1852 veniva nominato arciprete primicerio di Spezzano Albanese d. Paolo Nociti (1799-1871), carica che ambiva fin da giovane ma che gli venne preclusa per l'appartenenza alla Carboneria di suo padre, il citato Luigi, notaio e già giudice regio.

Il sacerdote, uomo molto colto, pio, di idee liberali e non conformista, non celebrò il rituale *Te Deum* e né lasciò una cronaca in merito quando il re Ferdinando II si fermò nel paese il 6 ottobre 1852, come fecero i suoi predecessori d. Vincenzo M. Cucci e d. Ferdinando Guaglianone sr. in occasione di decessi di sovrani o di loro visite nel paese.

Intanto si avvicinava il 1859!

Cavour aveva tessuto le sue trame per far intervenire la Francia accanto al Piemonte, Vittorio Emanuele II preparava l'esercito mentre Garibaldi si dava da fare nell'organizzare il corpo dei Cacciatori delle Alpi: la seconda guerra d'Indipendenza poteva ormai scoppiare!

In pochi mesi le truppe franco-piemontesi ed i garibaldini ebbero la meglio sugli Austriaci che vennero sconfitti in memorabili e sanguinose battaglie riprodotte fedelmente nelle tele di molti artisti.

E nel Regno delle Due Sicilie?

A Ferdinando II, morto il 22 maggio 1859, succedette suo figlio Francesco II che, vedendo ex-regni e granducati italiani che si univano plebiscitariamente ai Savoia, a giugno, in seguito a tumulti, amnistì anche i condannati politici e l'anno successivo concesse la Costituzione, pensando di conservare il trono ormai vacillante.

Alla fine del giugno 1859, gli amnistiati Vincenzo Luci e Gennaro Mortati fecero rientro a casa subendo però i rituali controlli di polizia.

A questo punto il primo passo coraggioso fu effettuato da d. Paolo Nociti il quale, informato degli eventi nazionali, e soprattutto dalla schiacciante battaglia di Solferino (24 giugno 1859), che arrise ai franco-piemontesi, volle festeggiare l'evento battezzando un infante, abbandonato alla ruota degli esposti, col nome e cognome di **Francesco Solferino** (30/7/1859).

Un altro gesto di sfida alle autorità viene compiuto da suo nipote D. Giuseppe Angelo Nociti che, il 2 gennaio 1860, chiamerà **Luigi Napoleone**, in onore di Napoleone III, un figlio avuto dalla moglie e cugina D. Anna Nociti.

Il 25 giugno 1860, Francesco II concede un'altra amnistia di cui godettero i benefici Giuseppe Marchianò e Orazio Rinaldi, che fece ritorno nel paese trovandolo in fermento: il 16 luglio venne disarmata la gendarmeria borbonica, senza colpo ferire, mentre nel mese di agosto venne creata la Guardia Nazionale.

Essendo il paese ormai libero e controllato dai patrioti, a molti neonati vengono imposti nomi di battesimo che richiamano gli eroi ed i personaggi del Risorgimento.

Il 2 agosto D. Antonio Staffa e D. Emilia Mortati chiamano il proprio figlioletto **Camillo Costantino Eugenio Garibaldi** in onore di Cavour, di Nigra, del figlio di Napoleone III e dell'Eroe.

Il 18 viene battezzato **Vittorio Emanuele** Concistrè di Luigi e Rosina Magnocavallo.

Il 28 dello stesso mese d. Paolo battezza una neonata esposta col nome di **Maria Garibaldina Amadio**.

Il 1 settembre Garibaldi sosta nel paese per poi ripartire per Napoli: 150 camicie rosse spezzanesi si uniranno al suo esercito irregolare.

Il 9 settembre viene battezzato **Vittorio Garibaldi** Marino figlio del garibaldino Giuseppe e di Criseide Magnocavallo; tre giorni dopo **Giovanni Garibaldi** sarà il nome assegnato ad un bambino esposto.

Il 17 marzo 1861 viene proclamato il Regno d'Italia che ha come sovrano il re Vittorio Emanuele II di Savoia.

A Spezzano Albanese intanto continua l'imposizione di nomi patriottici ai neonati:

- (15/5/1861) **Italia Fortunata** Bellusci di Giovanni e Rachele Scorza come augurio alla bimba ed alla nuova Patria;

- (29/5/1861) **Giuseppe Garibaldi** Costantini del medico D. Carlo e di D. Caterina Liguori;

- (11/1/1862) Nicola **Vittorio Emanuele** Gallo di D. Vincenzo e D. Rosina Marchianò;

- (7/12/1862) **Agesilao Garibaldi** Greco di Pasquale e Letizia Tarsia;

- (19/3/1878) **Nicola Cincinnato Mazzini** Luci di Alfonso ed Ortensia Cucci.

- (4/3/1864) Dionigi **Vittorio Emanuele** Frega di Ambrogio e Carolina Ajello e **Garibaldi** Pagliaminuta di Francesco ed Anna Dorsa;

- (28/4/1865) **Giuseppe Garibaldi** Fiore (esposto);

- (9/9/1865) **Menotti Mameli Rosolino** Marino di Giuseppe e Criseide Magnocavallo. Il Marino, camicia rossa, ha voluto così onorare le memorie dei martiri e caduti **Ciro Menotti**, **Goffredo Mameli** e **Rosolino Pilo**.

E qui ci fermiamo con l'elenco che mette in evidenza lo spirito patriottico degli Arbëreshë di Spezzano Albanese che hanno lottato per il riscatto nazionale non solo con le armi e con le idee ma anche con gli affetti più intimi per perpetuare il ricordo di quell'epopea che fu per loro il Risorgimento italiano.